

I ricordi di una nipote diventata nonna nella Montenero fra le due guerre

SOMMARIO

Prologo	3
Nonna Fina	4
La nostra casa	7
La casa dei Croce	9
Il palazzo De Thomasis	13
Altre famiglie	17
La casa di Don Salvatore	18
Il Mulino	21
Il resto del paese	23
Piccioni e maiali	27
L'orologio	30

PERSONAGGI

Zia Peppina	32
I nonni materni	35
Ermanno	39
Finetta	41
Pappà	43
Zia Angilella	44
Lu cinciari (lo straccivendolo)	46
Lo stagnino	47

USANZE

L'asciugatura del mais	54
Le frose	55
La 'meta'	56
La settimana dei defunti	58
Il forno e il 'lago'	59
La frittata di Pasqua	62
Il ratto delle monteneresi	63
I pellegrinaggi	65

Lu Ramaietto _____	67
La Festa del Patrono _____	68
Le contadine di Gessopalena _____	70
LE FILASTROCCHÉ _____	72

ANEDDOTI

Gradi di parentela _____	75
Vecchiaia _____	76
Lettere dall'America _____	77
Pepe nero _____	78
Orticelli _____	79
Battibecchi _____	80
La caffettiera _____	81
Contorni _____	82
Educazione _____	84
Marnicola _____	85
La mamma dell'oste _____	86
Il prestito in Banca _____	87
La partoriente _____	88
Il vedovo _____	90
Il Portafortuna _____	91
Dal Pretore _____	93
Altri tempi _____	95
Il terremoto del '33 _____	97
Prima Elementare _____	99
 Epilogo _____	 101

Prologo

Sono una nonna di 86 anni, ho due nipoti maschi, uno da mio figlio e uno da mia figlia. Spesso mi trovo a narrare qualche fatterello e loro insistono: dai, nonna, racconta.

Il mio paese è Montenerodomo, in provincia di Chieti.

Ho perso mia madre a causa della guerra nel 1943, e mi sono ritrovata, a vent'anni, con una sorella e quattro fratelli più piccoli di me; un'altra sorella, più grande, si era già sposata.

Non voglio parlare solo di cose tristi e dolorose, ma raccontare soprattutto fatterelli leggeri e magari allegri, e con essi dar voce agli insegnamenti del passato, alla sua saggezza; come dice il proverbio "il pane di ieri è buono domani".

E comincio proprio con la persona più cara, più umile, più tenera, non solo con noi nipoti: io la ricordo con stringimento, la ricordo con una chiarezza incredibile, malgrado sia morta ormai da molto tempo: si tratta di nonna Fina, diminutivo di Ruffina.

Nonna Fina

Nonna Fina, nella sua tarda età, era sempre nel negozio di famiglia, gestito dalla zia Virginia, sua figlia; a quei tempi si comprava tutto a credito, salvo provvedere al saldo dopo il raccolto. Si registrava prima il credito in un quaderno, poi la zia ripassava tutto sul registro. In paese, come si sa, ci sono molti omonimi, e allora oltre al nome si scriveva anche il soprannome: per esempio c'era una vecchietta sola e piuttosto malandata, che con una certa cattiveria avevano cominciato a chiamare 'Ntonia la Vretta' (Antonia la Sporca): mia nonna, quando era sola in negozio e capitava questa vecchietta, sul brogliaccio dei crediti scriveva 'Antonia pulita'; zia Virginia capiva naturalmente di chi si trattava. Quando qualcuno si comportava male e glielo facevamo notare lei diceva:

- *“che vuoi fare, lu setaccio addaminì da Fulign” (deve venire da Foligno).*

Nonna Fina ha insegnato a lavorare a maglia a tutte noi nipoti femmine, e per tradizione la prima cosa che dovevamo fare erano i calzini corti per noi stesse.

A questo proposito ricordo un episodio: io avevo sette o otto anni, stavo facendo un calzino ed ero arrivata fino oltre il calcagno, quando arrivò un signorotto del paese, amico di famiglia; fingendosi interessato al lavoro mi chiese di mostrarglielo, e ne approfittò per sfilare i ferri e rovinare tutto il mio lavoro. Ho 'odiato' quell'uomo per tutta la vita! Ci pensò comunque la nonna a consolarmi e a rimettere in sesto il calzino.

Una mia cugina, figlia di zia Virginia, e di cinque anni più grande di me, non ne voleva sapere di imparare, e alla nonna diceva:

- "nonna Fì, i signori non fanno la calzetta";

secondo lei, dal momento che non eravamo contadini dovevamo per forza essere signori. La nonna le rispondeva:

- "Nonnò, dovete imparare a fare tutto: se vi toccherà fare i signori, quello lo imparerete subito, ma se non vi tocca... Non abbiate fretta di crescere, arrivare a vent'anni vi sembrerà un'eternità, ma dopo arrivare a quaranta sarà come una 'affacciata alla finestra'; godetevi la gioventù!"

Se ne andò senza dare fastidio, dopo essere rimasta una settimana a letto, la notte del 23 febbraio 1937. Una morte 'dolce', rimase lucida vicino ai suoi figli, raccomandandoli l'uno all'altro.

Il prete che la confessò ci disse: non piangetela, perché lei vi sarà sempre vicina, col suo immenso amore di mamma e di nonna.

Durante l'ultima settimana, tutte le persone che incontravamo ci domandavano di lei; mi è rimasta impressa la frase di una donna del paese, 'za Mariucc Dunghiò', che alle notizie tristi che le davo a proposito delle condizioni della nonna, commentò: "bona vecchia!", dimostrandole seppure in modo un po' 'semplice' il suo affetto.

La notte del 23, il sacrestano, che abitava molto vicino a

noi, sentì il trambusto, immaginò l'accaduto e, avutane conferma, andò a suonare le campane a morto: cosa inusuale in piena notte.

In un baleno la casa si riempì di gente, i vicini c'erano tutti.

Era una serata d'inverno, le donne che si erano trattenute vicino al camino a fare la calza, seppellirono nella cenere l'ultimo tizzoncino ancora acceso, come facevano sempre, per utilizzarlo il giorno dopo per riaccendere il fuoco, e vennero a casa nostra.

La nonna se n'era andata, lasciando un vuoto immenso in tutti, in me forse più di tutti: i suoi consigli, le sue raccomandazioni sono ancora ben radicati nella mia mente.

La nostra casa

Mio nonno invece, morto molti anni prima di lei, secondo i racconti di mio padre era una specie di 'dittatore'. Avevano avuto sei figli, quattro maschi (mio padre Ettore, e i miei zii Roberto, Michelangelo e Ernesto) e due femmine (Virginia e Amalia); zio Michelangelo e zio Ernesto erano emigrati in Argentina, e con il loro aiuto i fratelli rimasti avevano messo su un'azienda elettrica che avrebbe elettrificato tutto il paese.

Con la guerra tutto andò perso, e mio padre ripeteva: se ne sono andati 50 anni di lavoro di noi tutti. Mio padre gestiva anche un'agenzia bancaria, zio Roberto era impiegato alle poste, occupazione che la moglie aveva 'ereditata' dal padre, come si usava a quei tempi.

Abitavamo tutti, tranne la famiglia di zia Amalia, in un caseggiato di cinque piani, con una ventina di stanze in tutto, perchè il nonno aveva voluto così.

Quando morì il nonno si cominciò a parlare di divisione, ma dividere la casa non era tanto facile. A noi, che eravamo più numerosi, toccò una parte abbastanza comoda con una terrazza che era la fine del mondo, con visuale sulla parte bassa del paese e sul massiccio della Maiella.

Nella parte bassa abitava una cugina di mia madre, che era molto amante dei fiori; vicino casa era riuscita a organizzare un piccolo giardino. Non so come, forse a causa di un seme capitato per caso, a un certo punto

spuntò un piccolo pesco.

Dopo un anno era già cresciuto abbastanza, e la zia lo curava quasi come un figlio. L'anno dopo spuntarono alcuni fiori, ma solo uno di loro resistette, e divenne una piccola pesca. Un giorno ci fu un acquazzone, una di noi vide dalla finestra la zia che andava a coprire la pesca con un ombrello, e corse a chiamare tutti gli altri per mostrare loro la tenerezza della situazione.

Del resto, una pesca nata a 1.160 metri sul livello del mare andava difesa a qualunque costo.

Non scorderò mai quel gesto.

La casa dei Croce

Il signorotto che mi fece lo scherzo del calzino faceva parte della famiglia Croce. Erano parecchi figli, sei femmine e tre maschi, se la memoria non m'inganna, ed erano padroni di un bosco di non so quanti ettari, il cui nome originale era Monte Pidocchio, poi ingentilito in 'Monte d'Oro', e di diverse masserie, con ettari di terreni e relativi mezzadri.

Nel tempo la famiglia si è poi 'sparpagliata', e, come spesso succede, masserie e relativi terreni sono stati venduti agli stessi coloni.

Asserivano, si vantavano direi, di essere nipoti del grande filosofo Benedetto Croce, e dicevano che la madre apparteneva alla famiglia dei baroni Durini di Chieti.

Abitavano in una grande e bella casa, che conoscevo abbastanza bene. Una delle sorelle, donna Iolanda, era la mia madrina di battesimo, un'altra sorella madrina di mia sorella, un'altra di mia cugina.

C'era un grande portone, che di giorno era sempre aperto, la porta interna era invece naturalmente chiusa; c'era un androne, sulla sinistra un gran salone seguito dalla cucina; non c'erano corridoi, una camera da letto portava all'altra, alternate da qualche sgabuzzino pieno di cappellini e ombrellini del 1800. Le finestre da una parte si affacciavano sulla Maiella, dalla parte opposta davano tutte sulla piazza centrale del paese, la stessa della Chiesa e dell'attuale Municipio.

A fianco del portone principale c'era un'arcata , grande abbastanza da far passare una carrozza con i cavalli; in fondo la scuderia, mentre a fianco, sulla sinistra si andava alla piccionaia; c'era una larga gradinata rustica a cielo aperto, di grande effetto; ai lati i muri con tanti buchi per i piccioni, in fondo un muretto con delle aperture contornate da rami di edera abbarbicati al muro: uno spettacolo indescrivibile. Dalla parte della cucina si scendeva invece all'armeria ed ai vari vani adibiti a dispense e magazzini, ecc.

Secondo me questo posto sarebbe potuto diventare patrimonio dell'UNESCO, se non fosse stato distrutto dalla guerra.

Più giù c'era l'abitazione del fattore, con l'entrata per conto suo, ma sempre collegata con la parte 'nobile' della casa. Anche qui un grande portone, più rustico, e un androne, che portava all'abitazione vera e propria del fattore (Zi Francisco con la moglie za Sabbiuccia)

A sinistra si accedeva al giardino, che in primavera ti accoglieva con folate di profumo di rose e di gelsomini; di questi profumi veramente godevamo più noi, perché la nostra casa era 'sottovento' al giardino, contrariamente alla loro abitazione.

Le signorine di questa famiglia (solo la prima era sposata), erano impegnate, come si direbbe oggi, 'nel sociale', preparavano ragazzi e ragazze a Comunione e Cresima; organizzavano delle recite, e quella di Santa Bernadette me la ricordo ancora: mia sorella più grande Finetta (diminutivo del nome della nonna Ruffina), rappresentava

la Santa, una sua coetanea, Filomena Perazza, la madre, io rappresentavo la Madonna. Da che mi misero nella 'mia' nicchia, su uno scranno, non mi mossi più fino alla fine della serata; ero coperta da una specie di sipario che si sollevava solo quando dovevo 'apparire'; avevo in mano una corona realizzata da Donna Iolanda, con delle palline di vetro fosforescenti: si sarebbe dovuta vedere da lontano, perché recitavamo in una Chiesa Evangelista sconosciuta, piuttosto grande.

Mentre stavo recitando la mia parte, si spezzò il filo della corona, e tutte le palline rotolarono per terra, con un certo fragore: io continuai tranquillamente a recitare, come se nulla fosse accaduto. Quando mi coprirono di nuovo, accorse la mia madrina tutta mortificata, e preoccupata per la mia successiva 'apparizione': ebbi allora l'idea di ricorrere a mia zia Caterina (zia di mia madre, madre di zia Peppina), che portava sempre con sé un bel rosario bianco, che ci aiutò a rimediare alla situazione.

La famiglia Croce che ho conosciuto io era composta da:

- Anna Croce dei Baroni Durini, madrina del primo dei miei fratelli, Mario
- il marito Vincenzo Croce, che non ricordo di aver conosciuto
- un serie di figli di cui ricordo i nomi, ma non l'ordine 'di nascita':
 - don Raffaele, scapolo
 - donna Onorina, sposata a un bancario di Chieti
 - donna Olga, madrina di mia cugina Ruffina, era sposata e aveva un figlio
 - donna Elisa, madrina di mia sorella Finetta
 - donna Iolanda, madrina mia, sposata, con una figlia,

Mirella

- donna Laura, sposata, morì di parto

- donna Amelia

- don Onorato, scapolo, avvocato: abitava nel palazzo di famiglia, ma in un appartamento con ingresso separato che dava sulla piazza. Amava le piante d'appartamento, e alla prima pioggerellina le portava fuori, aiutato da 'za Mariuccia di Leonzio': uscendo da scuola passavamo di lì e le potevamo ammirare: ricordo anche il suono di un pianoforte che usciva dalla casa di don Onorato, e un motivo ricorrente che iniziava con 'tre son le cose che piacciono a me....'. Non ricordo il resto.

- don Carlo, il piu' giovane, 'cocco' della famiglia, simpaticamente 'scapestrato', cacciatore incallito, purtroppo morto d'infarto proprio durante una battuta di caccia in montagna. Era diplomato, e aveva sposato donna Ebe di Chieti; ebbero un figlio, Vincenzo, laureato, negli ultimi tempi insegnava in un liceo di Chieti; anche lui è morto in un incidente di montagna, ha lasciato la moglie e una figlia, che non ho conosciuto. Ho incontrato spesso donna Ebe a Chieti, purtroppo non si è ripresa dalla morte del figlio, ed è deceduta in una casa di riposo.

Il palazzo De Thomasis

Un altro palazzo importante era quello dei De Thomasis; secondo i miei ricordi era rimasto uno solo dei membri della famiglia, Don Tito, che lo abitava con la governante, Donna Flora.

Ricordo molto bene questa donna perchè gli è sopravvissuta per parecchi anni. Siccome nessuno aveva rivendicato l'eredità di Don Tito, Donna Flora ogni tanto affittava qualche camera a dei maestri di scuola che venivano da fuori.

Quasi la metà del palazzo era stata comunque ceduta al Comune, che aveva adibito ad uffici tutta la parte che dava sulla piazza; nella parte posteriore erano state ricavate delle aule scolastiche.

Al comune si accedeva attraverso una gradinata che partiva dalla piazza; dopo altre due gradinate c'era un portone che dava su un cortile, da questo un'altra rampa di quattro scalini portava a due aule con la finestra sulla piazza; sulla destra un androne enorme portava ad altre aule tutte indipendenti l'una dall'altra. Ogni aula aveva una porta-finestra che dava su un grosso giardino, meno curato di quello dei Croce, ma in una posizione 'strategica', con le porte finestre che dicevo, e con un terrazzo esposto ad est, da cui si godeva un panorama stupendo!

Quando il cielo era limpido, lo sguardo poteva spaziare fino a scorgere il mare; era una vista da brivido, anche

perchè la terrazza dava su un dirupo impressionante!

Sotto il Comune c'erano l'Ufficio Postale, qualche magazzino, e la piccolissima bottega del ciabattino, 'zi Taviano': c'entravano appena il banchetto, una sedia e qualche paio di scarpe buttato qua e là.

A noi ragazzi era proibito uscire in terrazza, e poi era sempre ora di lezione; comunque, quando le giornate erano belle ci presentavamo sempre una mezz'ora prima dell'arrivo dei maestri, e ne combinavamo di tutti i colori!

C'era ad esempio una gradinata che portava ad una soffitta talmente scura da mettere paura; per noi femminucce era una prova di coraggio andarci, poi c'erano i maschietti che ci facevano certi scherzi!

Non c'era acqua nella scuola, non c'erano bagni, in caso di bisogno scendevamo la gradinata fino all'abitazione di una famiglia, dove di solito trovavamo solo una vecchietta, za Flumena, o Nannà Flumena.

Nelle giornate belle, appena dopo la porta, sempre aperta, c'era una nicchia con una conca piena d'acqua e il suo 'maniero', una specie di mestolo che serviva per attingere l'acqua.

- "Nannà putem vevr nanzì dacch?" (*Zia possiamo bere un po' d'acqua?*)
- "vveit, nannà, vveit!" (*Bevete, 'zia', bevete!*)

Naturalmente bevevamo tutte dallo stesso 'maniero', non eravamo schizzinose come ad esempio oggi i miei nipoti,

che cambiano bicchiere anche se un altro l'ha solo sfiorato.

L'acqua l'andavano a prendere lontano, chissà dove...

Per altro tipo di bisogni, mi vengono ancora i brividi a pensarci, dovevamo scendere un dirupo pericolosissimo, per poi entrare in una specie di grotta, al riparo da occhi indiscreti.

Se da Za Flumena era chiuso andavamo da Za Filicetta, che era cieca e quindi era sempre in casa: si muoveva con la massima padronanza in quella casa, che era una specie di labirinto, c'era persino una scala a chiocciola che lei saliva e scendeva con una agilità incredibile.

Don Tito De Thomasis non era amico della mia famiglia come lo erano i Croce, con i quali eravamo addirittura compari, forse a causa della fede politica differente; Don Tito ricopriva sempre qualche carica nel comune, e allora dovevamo filare dritto se volevamo evitare denunce o altre ritorsioni!

Sotto questo aspetto debbo dire che quando morì 'cristianamente' (vennero a dircelo all'una di notte), per la nostra famiglia quasi fu un sollievo.

Alla morte di questo signore ci fu uno strascico. Come dicevo, viveva con Donna Flora, e sembra che le avesse promesso di sposarla, ma non fece in tempo perchè morì prima; si racconta che le persone fedeli a lui e a Donna Flora chiamarono il prete, inscenarono il matrimonio e alla domanda rituale 'vuoi tu...' gli misero una mano sotto il capo e gli fecero dire di sì con la testa. Lo stratagemma non servì, perchè corsero delle voci e il matrimonio fu

invalidato. Se non ricordo male ci fu anche un processo a carico del prete, ma non ebbe seguito: lo coprirono col cosiddetto 'manto della carità', in quanto avrebbe in quel modo voluto aiutare Donna Flora.

Don Tito si era riservato una bella parte della casa, con accesso dal portone centrale, che era talmente grande da poterci entrare con carrozza e cavalli: dall'androne, infatti, di fronte all'entrata, si accedeva alle scuderie, mentre a sinistra c'era un'enorme gradinata che portava all'appartamento del padrone di casa.

Altre famiglie

Mio padre diceva che in paese c'erano parecchie famiglie nobili, ad esempio la parte della casa che occupavamo noi era appartenuta ad un certo Don Salvatore Coletti, che la aveva abitata insieme con una vecchietta, zia Angelella.

Trovandosi ad un certo punto della vita in condizioni precarie, stipulò un vitalizio con un signore, sempre del paese, con la clausola che, se la vecchietta gli fosse sopravvissuta, non avrebbe potuto mandarla via, finchè era viva; alla morte di Don Salvatore la vecchina infatti sopravvisse, anche se viveva di stenti: andava in campagna ad aiutare qualcuno, spesso si recava al bosco per racimolare qualche fascina per l'inverno.

(Un napoletano che era venuto ad abitare in paese diceva spesso: 'accà è nove misi d'inverno e tre di frisco')

Quando andavo a trovarla non riusciva a pronunciare bene il mio nome, mi chiamava Virlanda invece di Fernanda.

Mio padre, che era interessato all'acquisto della casa, convinse za Angelella ad andare ad abitare in un monolocale, con la promessa che ci saremmo presi cura di lei. Non fu difficile convincerla, anche perchè la nuova dimora, che zia Virginia aveva ereditato da una parente di suo marito, oltre ad essere vicina a noi era vicina a gente che lei conosceva e che di sicuro le avrebbe voluto bene.

La casa di Don Salvatore

Cercherò ora di descrivere la casa di Don Salvatore: aveva una bella entrata e in fondo a questa, sulla destra, la gradinata che portava al piano di sotto; sulla sinistra avevano ricavato una specie di rientro dove avevano sistemato due barili per il deposito dell'acqua: il paese allora non aveva l'acqua e per averla bisognava andare fuori dal paese, bisognava trasportarla a dorso di mulo, due barili alla volta (la mia famiglia era d'accordo con un contadino che abitava vicino a noi, bastava chiamarlo e subito provvedeva).

Non passò molto, dai miei ricordi, che fecero le condutture, l'acqua proveniva da una sorgente situata in una località abbastanza lontana chiamata 'colle Carbone'.

Tornando alla casa, sulla sinistra si accedeva direttamente al salone grande e lungo, che aveva sulla destra una grande camino: la notte di Natale vi si accendeva il pezzo di legno più grosso, chiamato 'ticchio di Natale'.

Tornando al salone di Don Salvatore, sulla sinistra c'erano due botole adibite a granai, botole ricavate da una colonna centrale del locale di sotto; ai tempi del brigantaggio (io non ero ancora nata) raccontano che il padrone di casa era nel mirino dei briganti, non so per quale ragione; quando giravano voci che c'erano i briganti in paese, la moglie lo faceva scendere dalla botola e ci metteva sopra il telaio, mettendosi poi a tessere.

Anche nella nostra casa c'era l'usanza del 'ticchio di

Natale', mio padre ci teneva tanto che non doveva mancare nel modo più assoluto.

Dopo che ci eravamo separati, la vigilia di Natale ci riunivamo tutti a casa nostra, perchè mio padre era il figlio più grande.

Ricordo che a tavola spesso impartiva a noi ragazzi lezioni di galateo; una volta, distribuendo il dolce, ci disse - "ragazzi, quando girano i dolci non si chiede, si aspetta il turno"

Casualmente quella volta saltò un mio cugino, il quale, alla fine del giro, si lamentò dicendo

- "zio Ettore, va bene, non si chiede, però si dà!!".

Alla fine della lezione di galateo a volte lanciava la frutta lungo il salone e diceva "chi acchiappa acchiappa!".

La vigilia di Natale la trascorrevamo dunque a casa nostra, la sera di Natale da zio Roberto e la fine dell'anno da zia Amalia, che non abitava con noi ma abbastanza vicino, e aveva un grande cucinone che correva per tutta la lunghezza della casa.

Mio padre mi ha raccontato che una volta stavano festeggiando lì una festa di Carnevale, quando arrivò la notizia della morte di una lontana parente. Mio nonno un po' cinicamente fece l'annuncio:

- "è morta la Contessa Salarola (era il suo soprannome), si sospenda il ballo a corte".

Il Mulino

Montenero, intorno agli anni 30, iniziava oltre l'attuale Piano Ianiero, dopo la curva a gomito detta ancora la 'curva del mulino', proprio perché appena dopo, sulla destra, c'era un fabbricato normale adibito a mulino; attaccato a questo c'era una specie di capannone con due trebbiatrici e un'automobile (Fiat OM). Il tutto faceva parte dell'azienda dei fratelli Mariotti, (mio padre e i suoi fratelli), solo l'automobile era proprietà esclusiva di uno di essi.

Finché era vivo il capostipite, Giovanni, era lui a gestire l'azienda, coadiuvato dai nipoti più grandi, orfani di padre.

Questi ragazzi erano così bravi e così socievoli che tutti i ragazzi del paese erano loro amici; ce n'era uno in particolare che rimaneva fino all'ultimo al lavoro con loro, cercando di aiutare e assicurarsi che tutto fosse in ordine prima di andar via: si preoccupava soprattutto di una certa finestra, accessibile dalla strada.

Dopo la morte del nonno (anche questa morte rappresenta in sé un episodio da raccontare) i ragazzi si accorsero che giorno dopo giorno gli spiccioli che lasciavano nel cassetto (la maggior parte dei clienti pagava in natura, e non c'era una contabilità giornaliera) in parte scomparivano. Si ricordarono della prassi serale, qua chiudo io ecc., 'mangiarono la foglia' e una notte si appostarono dietro alcuni sacchi dietro le macine ed attesero.

A un certo punto sentirono aprire la finestra, e una voce che chiedeva:

- “nzè, ermà, ho litigato con mio padre e mi ha cacciato di casa: vorrei arrangiarmi a dormire qui al coperto...”.

Non sentendo risposta, si avvicinò al cassetto, e a quel punto saltarono fuori i due fratelli (Anselmo e Ermanno), che gli fecero prendere una bella paura! Ma erano buoni, e gli dissero:

- “per questa volta facciamo finta di niente, ma non farti più vedere nei paraggi!”.

Torniamo alla morte del nonno: una notte di febbraio si scatenò un ventaccio terribile (a Montenero è normale, devi chiuderti in casa se vuoi evitare di prendere una tegola in testa), tanto forte da scopperciare completamente il capannone.

Un paesano, pensando di fare il suo dovere (era notte inoltrata) andò a bussare a casa dei Mariotti, e tutto concitato raccontò quello che aveva visto: il nonno capì che stava bruciando il mulino, ed ebbe un infarto che lo portò alla morte.

I danni al capannone invece furono limitati, la tettoia crollò al centro lasciando intatte le trebbiatrici, che erano sistemate lungo i muri. (L'automobile non c'era, non ricordo se era fuori o non era stata ancora acquistata)

Il resto del paese

Dopo il mulino e il capannone c'erano alcuni siti vuoti e poi le case. A quei tempi tutte le case dovevano avere uno sbocco su un lato non abitato ('le coste') per poterci buttare i rifiuti domestici e 'corporali'.

Arriviamo alla Piazza di San Martino, con intorno case normali, con piano di entrata e di solito un primo piano e uno scantinato. Sotto il piano stradale, dal lato delle 'coste' c'erano anche delle stalle, di solito per pochi animali: chi ne aveva di più di solito aveva una stalla più grande lontano dal centro abitato.

Andando su, verso la piazza principale e la Chiesa, c'erano case abbarbicate sulle rocce, con l'ingresso sulla strada e due o tre piani sotto il livello stradale. Un napoletano disse una volta:

- "chist sonn e port, e ccas addò stann?" (*queste sono le porte, le case dove stanno?*)

Oltre la Chiesa si scendeva, come oggi, all'altro versante del paese.

Gradinate a non finire, dopo la prima rampa, sulla sinistra, si saliva 'in cima alle colle', e qui c'erano due o tre case con delle caratteristiche incredibili: all'epoca una era abitata da contadini, ma doveva essere appartenuta in precedenza a persone altolocate; la conoscevo benissimo, perché ci abitavamo delle ragazze coetanee mie o delle mie sorelle.

C'era un grande portone, sulla sinistra un muretto che dava, al solito, su un dirupo; poi c'era un androne enorme, sulla sinistra una gradinata non agevole che portava ad una specie di taverna. A metà gradinata, sulla sinistra, una porta che dava in una stanza adoperata come dispensa-granaio. La taverna confinava con una spianata rustica che chiamavano 'la terrazza', senza recinzione o muretto, e dava direttamente sul dirupo, e noi ragazze e ragazzi del vicinato ci giocavamo come se nulla fosse...

Torniamo all'androne: appena entrati, sulla sinistra, un imponente finestrone tenuto sempre chiuso perché fuori c'era il solito precipizio.

Attraversando l'androne, di fronte c'era la cucina col suo caminone, sempre occupato da pentole con fagioli, ceci e altro.

Sulla sinistra un salone enorme che verso settembre si riempiva almeno per metà di panocchie di mais (le marocche); una sera la padrona di casa, Nonnalbina, una matriarca che gestiva una famiglia abbastanza numerosa, chiamava a raccolta tutte le ragazze e i ragazzi del vicinato, 'p scugnà l marrocch' (*per sbucciare le panocchie*), dopo aver preparato un bel piatto di pane e fichi, presi 'a cagna patate' con gli altinesi (barattavano le patate di Montenero, farinose e asciutte, con i fichi di Altino). Una parete di questo salone era occupata da due belle finestre che davano... sulle 'coste'.

Le altre due pareti avevano due porte ciascuna, con camere da letto indipendenti, con finestre sui dirupi.

Solo un lato dell'androne di questa casa confinava con un'altra casa, il resto rocce e dirupi: una volta un ingegnere del Genio Civile che era venuto a fare un sopralluogo dopo la guerra, disse:

- "adesso possiamo andare a fabbricare anche sulla Luna!"

Fabbricare queste case con i mezzi di allora, altro che fabbricare sulla Luna!

Di fianco alla casa di Don Salvatore, acquistata dalla mia famiglia, nella parte interna c'erano due 'catapecchie', due stanze decisamente mal ridotte: sembrava impossibile eppure una povera famiglia le ha abitate per parecchi anni; si dice che fossero tanto poveri da farsi dare dai contadini benestanti le 'cogne', cioè i gusci secchi dei fagioli, con la scusa che d'inverno ci avrebbero acceso il fuoco; capitava invece che quando non avevano nulla da mangiare mettevano a bagno un pugno di questi gusci per un paio di giorni, e magari con qualche patata e qualche cotechino recuperato chissà come e ci facevano pranzo e cena.

I ragazzi di oggi magari non crederanno a queste cose, abituati come sono; penseranno che sia tutto frutto della mia fantasia, ma non è così, a volte me la prendo con me stessa e con la memoria che ancora mi assiste, e mi riporta a quei tempi.

Quanto alla 'catapecchia', ad un certo punto fu abbandonata in quanto, per carità del Comune o chi per lui, alla famiglia che la abitava venne data una

sistemazione più dignitosa. La struttura confinava con la nostra casa, come ho detto, e mio padre tramite il catasto o non so come riuscì a rintracciarne il proprietario. Se non sbaglio era in America, e se la fece vendere, con la speranza di poterla un giorno accomodare e 'allargarci': eravamo già in sette figli, poi qualche ospite improvviso capitava sempre. Arrivò però anche un ospite indesiderato, la guerra, che bloccò tutto.

Piccioni e maiali

Nel frattempo avevamo aperto un varco verso la 'catapecchia', la mia mamma comprò una coppia di piccioni con l'intenzione di farli covare, e utilizzare i piccoli per preparare un buon brodo (ricordate che eravamo in guerra!); mio padre, che pure aveva fama di essere un 'duro', non ne volle sapere, dicendo:

- "lascia stare adesso, facciamo crescere un'altra coppia..."

In questo modo arrivammo a una decina di coppie, che spettacolo al mattino! una coppia per ciascuna finestra; dove dormivamo noi ragazze, tubavano e al mattino ci svegliavano picchiando sulla finestra: sapevano che eravamo noi a mettere loro il becchime!

Sempre a proposito di piccioni, ecco cosa accadde una volta: avevamo appena ammazzato il maiale, che compravamo già bello grosso e grasso, perchè il lardo doveva servire da condimento per tutto l'anno. L'addetto alla suddivisione della carne era mio padre che separava lardo, pancetta, prosciutto, carne scelta per i salumi, salsicce.

Prima di metterli alla pressa, i salumi venivano lasciati una notte al 'sereno', cioè all'aperto, nel caso nostro sui davanzali delle finestre.

La mattina dopo i piccioni, che come scoprii quella volta non sono esclusivamente vegetariani, non ebbero bisogno di picchiare sui vetri per chiederci il becchime, perchè

lo avevano già trovato pronto, e che becchime!

Eravamo in guerra, lo ripeto ancora, recuperammo il recuperabile e lo insaccammo in qualche budella che riuscimmo a trovare dai vicini.

Il giorno dell'uccisione del maiale era un giorno speciale, e c'era tutto un rituale da rispettare, una tradizione che nel mio paese è ancora viva e praticamente immutata. Si invitavano i parenti più stretti e qualche amico, e tutti dovevano collaborare: bisognava intanto mettere il maiale, ancora vivo, sopra 'l'uort marzuol': non era, e non è una cosa facile, con un animale impaurito che pesa almeno centocinquanta chili: una volta poggiato, bisogna tenerlo fermo prendendolo per i piedi, una persona per piede, mentre il 'macellaio', con il coltello, faceva la sua parte.

Mio padre proibiva ai bambini di assistere a questa scena.

Seguiva un andirivieni di brocche di acqua bollente per la pelatura, poi l'animale veniva assicurato ad un gancio e appeso a testa in giù per essere squartato; la notte veniva lasciato appeso di fronte a una finestra aperta, in modo da farne asciugare la carne che così diventava più 'trattabile'. Ancora oggi si fa più o meno così.

Vicino alla testa del maiale c'è un osso particolare, circondato da carne magra, chiamato 'osso della padrona': veniva tolto subito e consegnato alla 'padrona', che provvedeva a cucinarlo e a servirlo a pranzo con patatine tonde, fritte e dorate a dovere, scelte fra quelle conservate per la semina.

A questo pranzo, a quel tempo, veniva in genere invitato anche il contadino che aveva allevato e venduto il maiale; ricordo che una volta uno di loro, alla fine del pranzo, quando gli venne offerto il caffè (non succedeva molto spesso), stupito domandò:

- “ma mò stu café a che serv?” (*ma ora questo caffè a che serve?*)
 - “per digerire...”
- e lui
- “so fatt tant p magnà e mò m vulet fa diggrì subbta subbt!” (*ho fatto tanto per mangiare, e ora volete farmi digerire subito subito!*)

L'uccisione del maiale nelle diverse famiglie avveniva sempre nello stesso periodo, cioè ad inverno avanzato; quando gli uomini si ritrovavano a sera in cantina, si scambiavano le informazioni sul maiale appena trattato:

- “gna t'è sceut lu puorc a teie?” (*com'è 'uscito' il tuo maiale?*)
- “mamma meie manc na chiant d lard!” (*mamma mia, neanche un po' di lardo!*)
- “a meie nu palm d lard...” (*a me un palmo di lardo*)

Come dicevo la cosa più importante era il lardo, non come adesso che lo si usa tutt'al più per metterlo nei barattoli con le salsicce....

L'orologio

Ragazzi, quanti orologi avete? Uno dei miei nipoti di certo almeno una decina, l'altro forse ancora di più. Volete sapere cosa avevano escogitato i giovanotti di Montenero ai tempi in cui Berta filava?

Nei dintorni del nostro quartiere, principalmente in estate, si trattenevano fuori fino a notte inoltrata, e quando volevano sapere l'ora si sedevano sulla soglia della nostra porta, aspettavano al massimo un quarto d'ora in attesa che il nostro pendolo facesse il suo dovere, quello di ripetere, ogni quarto d'ora appunto, tutte le ore e gli eventuali quarti.

Potevano così regolarsi per il rientro, che comunque avveniva sempre prima di mezzanotte! Non come ora, che prima di mezzanotte non si esce ...

(vi propongo un quiz suggerito dal mio amico Ninetto: secondo voi quanti rintocchi suonava quel pendolo nell'arco delle 24 ore?)

(ancora oggi l'orologio del campanile di Montenero li suona tutti)

PERSONAGGI

Zia Peppina

Questa zia era vedova di guerra e gestiva una tabaccheria, ma il paese era piccolo e i guadagni limitati; un giorno pensò allora di mettere su una sezione del fascio, con la speranza di essere favorita in qualche modo dal partito; aveva un figlio in Argentina ma non poteva contare su nessuna rimessa, e le era nata pure una nipotina.

Caduto il fascio, qualcuno cominciò a deriderla, ma lei riusciva a ribattere, spesso spiritosamente. Una volta, raccontato un episodio alla figlia, quest'ultima le suggerì una risposta alternativa abbastanza pesante, e lei disse: - "quasi quasi vado a cercarla e glielo dico!".

Grazie alla tabaccheria era in contatto con la gente, specialmente con persone di una certa età, spesso analfabete. Lei era arrivata quasi alla quinta elementare, ed era considerata quindi una 'letterata', per cui le chiedevano spesso di scrivere per conto loro a parenti lontani; una di queste, che la osservava mentre scriveva, le chiese:

- "ssu palitto e ssu punticchio a che servono?" (*quel paletto e quel puntino a che servono?*)

Si trattava del punto esclamativo, e lei rispose:

- "per dare forza alla parola scritta".

La signora continuò a dettare, e alla fine disse:

- "e mò mittici dieci palitti e dieci punticchi!" (*adesso*

mettici dieci paletti e dieci puntini!)

Come dicevo questa zia era vedova di guerra, ci raccontava che il marito, prima di partire per la guerra le dava 'filo da torcere': il più delle sere tornava ubriaco, e lei doveva farsi trovare in piedi. Spesso veniva a tenerle compagnia una cognata, facevano la calza sotto un lumicino ad olio, visto che non c'era ancora la luce elettrica.

Una notte si stava facendo più tardi del solito, la cognata che aveva lavorato tutto il giorno disse:

- "Peppi, non ce la faccio più, ci vediamo domani", e tornò a casa.

Abitavano vicine e ognuna aveva la chiave di casa dell'altra. Era rimasta però in pensiero, e a un certo punto disse al marito che sarebbe andata a vedere se il marito di mia zia era tornato. Si avviò quindi silenziosamente con un lumicino in mano, entrò in casa, aprì piano piano la porta della camera, si rese conto che erano tutti e due a letto e tornò silenziosamente sui suoi passi.

La mattina dopo la cognata tornò da mia zia e le raccontò della sera prima, di essere venuta ad assicurarsi, preoccupata dall'idea di essere lasciata sola.

- "Oh mamma, allora eri tu!" esclamò la zia, "siccome mio marito era tornato come al solito ubriaco, si era messo a un certo punto a invocare il diavolo, poi lui si è addormentato, io sono rimasta sveglia, ho visto la luce e ho pensato: ecco, a forza di invocarlo è venuto davvero!"

Abitava vicino a lei un contadino reduce della Grande Guerra: tornando dall'alta Italia si era portato una ragazza di lassù, e cercava di spiegarle le usanze del paese, per esempio le diceva: quando vieni a portarci da mangiare in campagna e incontri qualcuno che ti saluta, devi rispondere al saluto aggiungendo 'favorisca'; la poverina, senza capire il senso dell'invito, diceva

- "favorisca, ha detto Nicola".

Un'altra volta mia zia si trovava al capezzale di una parente morente, le sembrava che avesse la bocca secca, così chiese ad un'altra parente che aveva accanto di portarle dell'acqua zuccherata.

Dalla smorfia della poverina quando assaggiò il liquido, mia zia capì che doveva aver messo il sale al posto dello zucchero, rimproverò la parente in questo modo:

- "che hai fatto, come i romani con Gesù Cristo, che alla sua richiesta di acqua hanno risposto col fiele?"

I nonni materni

Vorrei parlare un po' anche dei miei nonni materni, perchè sono stati molto tempo in America. Mio nonno partì all'epoca delle 'valigie di cartone', abitavano a Fallascoso, un paesino vicino al nostro, frazione di Torricella Peligna.

Era verso il 1885, mia madre non era ancora nata, quando il nonno partì lasciando in paese nonna Illuminata con una figlia di una decina d'anni; mia nonna era figlia di un appaltatore di lavori stradali, vedovo, aquilano, cognome Ferretti (ha realizzato fra l'altro la 'tagliata' della Maiella, che passa per Lama dei Peligni), e mia nonna era la prima di due sorelle e un fratello più piccoli, come me! (non per niente il mio secondo nome è Illuminata).

Mia nonna Illuminata si sposò dunque a Fallascoso, la sorella Caterina a Torricella e la terza, Carolina, a Montenero, e partì subito per l'America con il marito, dov'era già il cognato.

Dopo qualche tempo Carolina avvertì mia nonna che il marito, nonno Beniamino, si stava lasciando trascinare in un'avventura piuttosto seria con un'altra donna.

Mia nonna non ci pensò due volte, si fece richiamare dalla sorella Carolina (a quei tempi era facile), vendette bonariamente un bel terreno ad una parente del marito e così pagò il viaggio per lei e la figlia.

Fece così l'improvvisata al marito, e tutto andò per il meglio; Nel 1897, il 12 settembre, nacque mia madre: fra

lei e la sorella, che nel frattempo si era sposata, c'erano vent'anni di differenza.

La zia poverina non fu molto fortunata, quando tornò in Italia nel 1939-40, con il secondo marito. Mi raccontava del primo marito, l'uomo più buono e più bello del mondo, lavorava in un pastificio; un brutto giorno una macchina gli provocò delle gravi ferite che in poco tempo lo portarono alla morte: implorò fino all'ultimo la sua sposa, chiedendosi in continuazione che fine avrebbe fatto 'la sua bella sposa' (era bella anche da vecchia).

Che fine fece dunque la sua sposa?... dopo qualche anno di vedovanza incominciò a farle la corte un cugino del defunto marito; i parenti la convinsero che era ancora giovane e che avrebbe dovuto riarsi una vita. Si lasciò convincere, pensando che lui era bello come il suo defunto marito, e avrebbe potuto essere altrettanto buono e bravo. E invece no: era un libertino che la tradiva in continuazione, e in caso di discussione diceva che erano le donne a cercarlo!

Mi raccontava anche che verso il 1907-1908, in America, cominciava a circolare una banda di criminali chiamata 'la mano nera', e la loro prerogativa era rapire le ragazze più belle; mia madre era diventata più bella della sorella (tornata in seguito in Italia sarebbe stata proclamata la ragazza più bella della provincia), e i nonni non riuscivano a superare la paura che venisse rapita, finchè la paura stessa ebbe il sopravvento e decisero di tornare in Italia: non fu una soluzione brillante (l'emigrazione al contrario), perchè l'America era l'America, e in Italia non trovarono rose e fiori!

Il nonno dovette riprendere la zappa e chinare la testa: meno male che i terreni erano di loro proprietà e avevano anche una casetta, molto caratteristica, abbarbicata a una roccia, la sua terrazza era parallela al campanile, e quando le campane suonavano a festa!!!

La nonna non era nata contadina, però seguiva regolarmente il marito nei lavori nei campi; la figlia, mia madre, rimaneva a casa a ricamare e disegnare, una parete della sua camera era tutta disegnata a mano libera con arabeschi, corolle di fiore e altro: la nonna non aveva più imbiancato quella parete, che era arrivata fino a noi praticamente intatta; il tempo e la guerra hanno poi fatto il loro lavoro: la casa è ancora in piedi ma non è più abitabile.

La mamma ebbe parecchi pretendenti, uno di loro, un ragazzo del paese, respinto, si fece prete, divenne addirittura cardinale e finì in Vaticano, si informava su di noi, specie dopo che eravamo diventati orfani proprio della mamma, forse avevamo un protettore 'occulto'...

Bando alle tristezze. I nonni, per andare in campagna, comprarono un asinello; il 28 agosto veniva la festa patronale di Fallascoso (San Rinaldo), ed era la festa dei bambini e dei primi cocomeri (adesso si trovano anche a Natale!): ci si andava a piedi, al ritorno c'era l'asinello, con due cesti bislunghi ai lati, che ospitavano quattro di noi più piccoli con i rispettivi cocomeri; gli altri tornavano a piedi com'erano venuti.

A Pasqua tutti i nonni erano 'obbligati' a fare i dolci

tradizionali per i nipoti: la bambola con un bell'uovo sodo, con tutto il guscio, sulla pancia per le femminucce, e il tarallo, con l'uovo da un lato, per i maschietti. La nonna ne preparava anche per i cugini più piccoli, e metteva tutto in una candida 'bisaccia' (due sacche unite fra loro, da poter mettere a dorso dell'asinello).

Quando arrivavano ci riunivamo in una stanza, e lì a litigare per decidere a chi toccava la scelta del dolce più bello, e a fare 'commedia' fino alla sera; c'era un cugino un po' più grandicello che ne inventava di tutti i colori per farci divertire. Però una volta fece arrabbiare la nonna: questa era venuta, il giorno di Pasqua, tutta vestita a nuovo, con un bel busto di velluto blu, un colletto bianco ricamato a mano, tutto confezionato da lei stessa, naturalmente; ecco che mio cugino se ne uscì:

- "guardate che bel colletto a ferro d'asino porta za lluminata!",

la nonna si offese e 'tenne il muso' fino a sera, poi alla mamma disse:

- "almeno avesse detto a ferro di cavallo!"...

Ermanno

La mamma ci rise sopra, anche perché questo ragazzo (Ermanno), per la sua indole, era il cocco di tutta la famiglia.

Un nostro zio era andato in una località dove si curavano le ossa, diciamo 'le terme', e da lì mandò una cartolina giocosa al nipote; era piccolo, gli dissero che era diretta proprio a lui, figuratevi la sua gioia, e con la cartolina in mano diceva alla sorella e al fratello maggiori:

- "dobbiamo rispondere a zio Roberto!",

allora la sorella gli chiese:

- "cosa dobbiamo rispondere?"

- "respingiamo i saluti", rispose Ermanno, ma forse voleva dire "restituiamo", cioè "contraccambiamo"...

Un altro episodio divertente su Ermanno, raccontato dalla sua mamma e dalla sorella maggiore, è il seguente: disse una volta:

- "ho fame"

- "cosa vuoi, pane e olio?"

- "no..."

- "pane e formaggio?"

- "no...",

e così via, sempre con la stessa risposta, finché, a un certo punto

- "vuoi pane e salsiccia?"

- “nilli sacci...” (*non lo so*).

Era un ragazzo geniale, si iscrisse all'aeronautica dove fece furore per la sua intelligenza, ma non fece carriera a causa dell'assenza di titoli di studio: non aveva potuto studiare perché orfano di padre, morto a causa dell'epidemia 'spagnola'.

Quando tornava in licenza portava sempre qualche giocattolo per noi più piccoli; a suo tempo si sposò e si trasferì in alta Italia, ma venne la guerra e fu costretto a riportare la moglie in paese per 'andare soldato'.

Il giorno prima che partisse, tutta la famiglia era riunita per salutarlo e dare conforto alla mamma e alla moglie; dopo aver salutato tutti si avviò verso la porta, vide che la serratura non funzionava, posò la valigia per terra e la sistemò; un ultimo cenno di saluto a tutti e andò via, per poi tornare, fortunatamente, alla fine della guerra, sano e salvo.

Finetta

Ho detto spesso che tutte noi sorelle eravamo molto legate alla cugina della mamma (zia Peppina), che spesso ci veniva a trovare. Un giorno trovò sul divano una chitarra, forse lasciata dai miei cugini; siccome aveva tanti rimpianti per tutto quello che avrebbe voluto fare e non aveva potuto, evidentemente compresa la musica, ecco che un giorno prende questa chitarra e si mette a strimpellarla, naturalmente senza alcun senso musicale. Si beava e noi facevamo finta di starla ad ascoltare. A un certo punto arriva il 'peperino', la nostra sorella più grande, Finetta, con una manciata di fichi belli maturi, e glieli strofina in faccia! Naturalmente zia Peppina non se l'è presa, e anche quella volta è finita a risate. Il giorno dopo di nuovo la zia, rivolgendosi a mia sorella le dice:

- "Finé, lo sai che quella tua trovata di ieri mi ha fatto scoprire un metodo per tenere liscia la pelle? Grazie a quel 'massaggio' di fichi stamattina l'ho trovata molto più morbida e liscia!"

Come dicevo questa sorella era un 'diavoletto', ma era anche sensibile: quando moriva qualcuno in paese, lei era la prima a fare la visita. Poi però la notte le venivano gli incubi: io e la mia sorella più piccola, Lidia, dovevamo stare con lei; ricordo che una volta ci fu un incendio proprio vicino a noi, nel quale perse la vita un bambino di circa due anni. Con la famiglia eravamo amici e compari, oltre che vicini di casa, fu proprio una tragedia e come potete immaginare tutto il paese ne fu scosso; mia sorella, che amava moltissimo i bambini, ne fu talmente scossa che

di notte ci faceva alzare spesso a controllare perché diceva che sentiva puzza di 'brucikkje' (*di bruciato*)

Ancora adesso, quando vado in paese e incontro Nazario 'd tavian', che allora era bambino, mi racconta sempre di quando mia sorella gli dava 'l cumpiett' (i confetti), usando lo stesso termine dialettale di allora (abita a Bologna da moltissimi anni)

Ancora a proposito di mia sorella Finetta: una volta si fece fare una fotografia in posa a Lanciano: era bella e fotogenica, tanto che il fotografo, vedendo il risultato, credette bene di esporre quella foto nella sua vetrina; un ragazzo di Montenero che stava studiando a Lanciano la notò, la riconobbe e appena tornato in paese, quando vide mio padre lo informò: mio padre mandò subito un telegramma al fotografo imponendogli di rimuovere la foto dalla vetrina : mia sorella aveva 17-18 anni, e poteva essere sconveniente che la sua foto fosse esposta in pubblico.

Pappà

Nostra sorella Lidia era stata battezzata da una nostra cugina, Gianna, che non si sa perchè Lidia chiamava 'Pappà'.

Gianna è morta purtroppo da molto tempo, io sono andata via dal paese e non avevo più sentito da nessuno questo nomignolo; sono rimasta quindi molto sorpresa l'estate scorsa, quando, camminando accanto alla figlia di una carissima amica, tra un ricordo l'altro se n'è uscita con un - "se sapessi quanto mi è dispiaciuto quando ho saputo che era morta Pappà" ...

Sentire di nuovo quel nome, dopo tanto tempo, mi ha fatto uno strano effetto, forse perchè mi ricordava tempi lontani, forse per l'affetto che mi legava a Gianna/Pappà.

Zia Angilella

Zia Angela era una parente abbastanza alla lontana di mio marito, ma la frequentavamo abbastanza, e quando tornavamo in paese spesso andavamo a trovarla.

Un giorno andai da lei per aiutarla a rientrare della legna per l'inverno (la legna durante l'estate veniva portata dal bosco e accantonata all'aperto, in un posto possibilmente assolato).

Alla fine del lavoro presi la scopa per raccattare le schegge di legno che erano rimaste per terra, dove c'era anche una polvere sottile fra il rossastro e il marroncino.

A un certo punto mi si avvicinò la zia e mi disse:

- "Fernà la vedi quella polverina? Una volta veniva adoperata come talco per i neonati"
- "Nannà Angelé ma ciaia creder?" (*zia Angela, ci devo credere?*)
- "ci scià creder!" (*ci devi credere!*)

Non avrebbe potuto inventarsi una cosa del genere.

Ecco un'altra storia che zia Angela raccontava spesso: una famiglia abbastanza benestante del paese aveva una donna come 'collaboratrice familiare', che a sera tornava comunque a casa sua, nonostante le insistenze dei padroni di casa.

Loro avevano abbastanza spazio, e lo facevano non per

proprio interesse ma perché sapevano delle condizioni della casetta della signora. Una sera uno dei ragazzi della famiglia volle rendersi conto del motivo di questo rifiuto, di questo bisogno di tornare alla propria casa. La seguì e vide quella povera casetta, con una porta molto piccola ma una serratura più grossa del normale.

Il ragazzo sbirciò attraverso il buco della serratura, vide la donna accendere un focherello di paglia e mettersi a ballare davanti ad esso, agitando il bordo della gonna, e cantando

- “libertà di casa mia e niente più!”

Lu cinciar (lo straccivendolo)

Le nostre donne, a quei tempi, non gettavano nulla: gli indumenti, quando erano arrivati al limite della decenza, venivano ridotti in stracci e messi da parte. Quando dalla finestra si sentiva gridare 'lu cinciar! Femmine!', li tiravano fuori e li consegnavano al signore che aveva urlato, 'lu cinciar', appunto, cioè lo straccivendolo.

In effetti non si trattava solo di un 'cinciario', ma anche di un 'capillaro', che raccoglieva anche i capelli che erano rimasti nei pettini (gli 'stricci') delle donne, anch'essi messi opportunamente da parte.

A quei tempi le donne usavano infatti portare i capelli molto lunghi, e siccome non c'era il tempo di curarli regolarmente, quando venivano pettinati molti rimanevano sugli 'stricci', venivano ridotti a palline e nascosti d qualche parte...

Dal cinciario, dopo estenuanti trattative, in genere ottenevano in cambio forcine, pettinasse, o anche 'aghi p lu punto' (aghi per cucire).

Lo stagnino

Per un certo tempo in paese abbiamo avuto uno stagnino, Giuseppe Argentino: probabilmente era stato all'estero, però parlava un buon italiano, ed era simpatico e spiritoso.

Aveva un ragazzo apprendista che collaborava con lui.

Un giorno si presentò nella bottega una donna del paese, con una specie di bollitore, o una caffettiera, e chiese al ragazzo di riparare i buchi presenti sul fondo dell'oggetto.

Il ragazzo si rese conto che i buchi erano forse troppi, e si rivolse al maestro chiedendogli cosa fare. Questi, data un'occhiata, rispose:

- "togli il fondo, così almeno ci rimane un buco solo!"

USANZE

Il corredo

Quando in una famiglia c'erano una o più ragazze, fin da piccole si pensava al corredo, che per la maggior parte si tesseva in casa: si comprava il filato di canapa e lino, a tanto al chilo, e si dava tutto all'esperta per preparare la trama. La nostra esperta era proprio la zia Caterina, nominata in precedenza, e io spesso assistevo incantata a tanta maestria; ci voleva un certo spazio a disposizione, e io osservavo tutti quei fili allungati uno accanto all'altro, di larghezza standard e lunghezza di almeno dieci metri. Solo quando montarono il primo telaio mi resi conto di cosa stesse succedendo, la spoletta passava da un lato all'altro, e la donna con i piedi sui pedali (come quelli del pianoforte) spostava la trama per far passare la spoletta all'alternarsi dei fili.

C'era un altro lavoro da fare, e quello toccava alle ragazze quando erano grandicelle (diciamo 14-15 anni), cioè 'curare il panno' ottenuto, sbiancarlo; questo doveva succedere in piena estate, e questa era la procedura: si portava una tinozza in un prato (quello di Gigino di Rocco), e mentre la si riempiva d'acqua e la si faceva scaldare al sole, si disfacevano i rotoli di panno grezzo facendone una specie di fisarmonica in modo che immergendolo nell'acqua della tinozza questa penetrava facilmente nei diversi strati della stoffa... chissà se sono riuscita a rendere l'idea. Quando la stoffa era inzuppata ben bene, la si prendeva e la si appoggiava sul prato, prendendo il capo con due mani disfacendo la 'fisarmonica' e allungando tutta la stoffa sul prato caldo. Una volta asciugato bene si ripeteva l'operazione fino al tramonto. Per far ammorbidire e imbiancare il tessuto

occorrevano diversi giorni, le ragazze erano sempre le nostre compagne di scuola o di gioco, e così specialmente io ero lì più per dare una mano che per divertirmi con loro.

Quando una ragazza era prossima alle nozze, la mamma tirava fuori dai cassoni tutta la biancheria confezionata durante le lunghe invernate monteneresi.

Naturalmente andava lavata, e allora accompagnate da qualche amica o parente si andava al 'lago' (lavatoio comune), luogo di pettegolezzo per eccellenza, dopo il forno. Litigate a non finire per il posto ('chi tardi arriva male alloggia'): il posto migliore era ai due lati sotto il canale, le donne che venivano dopo dovevano utilizzare l'acqua non più pulita come all'origine!

Tornando alla promessa sposa, anche se arrivava un po' in ritardo le davano il primo posto, dopo tutto si trattava di biancheria nuova, che non avrebbe sporcato l'acqua più di tanto, anche se era stata lavorata vicino al 'focolare' (d'estate non c'era tempo, bisognava andare in campagna).

Quando tutto era lavato e apparecchiato si decideva la data per 'scrivere la dote', compito a cui era chiamata la 'assennatrice', che doveva essere scelta contestualmente. Era questa la persona che doveva valutare la dote, ed in genere si trattava della madrina di battesimo o di cresima della sposa.

Spesso questo compito toccava a zia Amalia Mariotti, perchè molte delle ragazze di Montenero erano sue figliocce.

C'era uno 'scrivano', una specie di segretario che elencava tutto attribuendo il prezzo suggerito dalla 'assennatrice'. Alla fine si tiravano le somme, e data lettura del documento finale si procedeva alla firma del padre della sposa, con controfirma dello sposo e della 'assennatrice'. Questo documento doveva essere conservato, in quanto sarebbe potuto servire in caso di contestazioni ereditarie, per 'scaricare' il valore della dote dalla quota di eredità spettante alla sposa.

Quando si lavava il corredo al lago in genere si veniva a sapere la data del giorno in cui sarebbe avvenuta la 'scrittura della dote', che era anche il giorno in cui amici e parenti un po' alla lontana, che non erano invitati al pranzo di nozze, avrebbero dovuto portare il regalo. Anche questi regali andavano valutati, perchè venissero adeguatamente ricambiati a tempo debito.

Alla fine di quella giornata si presentava la mamma dello sposo, con un regalo prezioso, che poteva essere un oggetto d'oro oppure un capo di biancheria speciale: questo regalo era chiamato la 'sopraddote'.

La dote andava infine trasportata dalla casa della sposa a quella dello sposo.

Nella camera più adatta veniva disposto un certo numero di canestri a treccia nuovi di zecca.

La mamma della sposa, coadiuvata dalle ragazze presenti, si accingeva a riempire i canestri. I capi meno appariscenti si mettevano sotto, e sopra le parure da letto più belle e

ricamate, poi asciugamani ricamati con tanto di frange lavorate all'uncinetto, lunghe almento 20 cm; e che dire delle camicie, minimo una dozzina, tutte in lino tessuto e ricamato in casa. Si chiamava quindi il padrone della più bella giumenta del paese, e si caricavano materassi e guanciali, sistemati sul dorso dell'animale a mò di letto, con le più belle parure di lenzuola e coperte.

Alle orecchie della cavalla la famiglia della sposa appendeva dei fazzoletti da testa di lana pregiata, che andavano in regalo alle donne della famiglia del padrone della giumenta.

I fazzoletti venivano chiamati 'fazzoletti de tibbe', non saprei dire perchè, forse dalla provenienza; quelli scuri per le piu' anziane, gli altri, di un bellissimo color pastello, per le giovani.

Quando tutto era pronto iniziava il rinfresco ('lu complimento'): prima di tutto c'era un canestro colmo di 'pizzelle', dolce tipo abruzzese ma anche montenerese, poi altri biscotti comprati, come savoiardi, frollini ecc. Da bere c'erano vermuth, marsala e altre bevande.

Alla fine partiva il corteo, con le ragazze per prime, ciascuna con il suo canestro in testa, prima il più prezioso e via via gli altri.

Si usava molto dare in dote o in regalo recipienti di rame scintillanti, appena usciti dalla bottega del ramaio di Agnone.

Al passaggio del corteo, capeggiato dallo sposo, i paesani si passavano la voce ('mò pass la dott'), tutti alle finestre o

alle porte, e partivano i commenti:

- “mamma mé che bella dott” (*mamma mia che bella dote!*), oppure, se la famiglia era povera e la dote non eccezionale
-
- “povera quatral, chiu' d tant nn c puté sperà” (*povera ragazza, di più non poteva sperare*)

Arrivati alla casa dello sposo altri rinfreschi e festeggiamenti.

L'asciugatura del mais

Un'altra attività del contadino, o meglio ancora della contadina di Montenero era l'asciugatura 'de li grandinii': non tutti avevano uno spazio vicino casa adatto alla bisogna, così gli uomini caricavano i sacchi sulle bestie da soma e li portavano 'in cima a lu tasso', un colle a semi-pendio, scaricavano, e poi era compito delle donne stendere dei panni e spargervi sopra il mais in modo uniforme.

Le donne tornavano quindi a casa per le altre faccende, per poi ritornare al calar del sole 'parvusc-cà' (rigirare il mais). Tutte le donne erano pronte con il loro 'curv llucc' (crivello), che agitando i chicchi di mais produceva un piacevole 'rumore'.

Ho ancora tutto intatto negli occhi e nelle orecchie.

Le frosce

Quando le marrocche venivano sbucciate, se ce ne capitava qualcuna con delle belle 'frosce' bianche dovevamo metterle da parte; sapete a cosa servivano? Una volta belle secche venivano infilate in un saccone, che veniva collocato sotto il materasso, con due aperture che permettevano l'introduzione di un bastone con la punta biforcuta, la 'furcinella': ogni volta che si rifaceva il letto veniva utilizzato per ridistribuire le foglie, che spesso si ammucchiavano: anche la nonna ce l'aveva, e quando rifacevamo noi il letto ci chiedeva:

- "avet scencelato buon le frosce?" (*avete smosso bene le 'frosce'*)

Non ricordo in che anno tornò zio Michelangelo dall'Argentina, un giorno volle rassettare lui il suo letto, ma invece di usare la 'furcinella' per sistemare le foglie cercò di farlo a mani nude: aveva però un bell'anello al dito, che si sfilò e si perse fra le foglie: secondo lui era un portafortuna regalatogli da una zingara, e toccò a noi tirar fuori le 'frosce', poco alla volta, finchè l'anello non riapparve; ci raccontò che la zingara gli regalò quell'anello augurandogli buona fortuna, e da quel momento i suoi affari, che non andavano benissimo, cominciarono a progredire in maniera sorprendente, e così non se l'era più tolto dal dito...

La 'meta'

Uno dei boschi di Montenero, demanio del comune, era chiamato 'Monte di Mayo'. A intervalli di qualche anno il comune chiamava la forestale, che individuava piccoli lotti di alberi pronti per il taglio e poi li numerava.

Venivano invitati tutti gli interessati ad andare a farsi la 'meta': ciascuno tagliava gli alberi a lui assegnati (lotto), componeva la legna tagliata nella misura stabilita e la legava i rami piccoli a fascine (li cepp).

Successivamente a seconda del legname e delle fascine ricavati da ogni singolo lotto, il comune ne stabiliva il prezzo, e si tirava a sorte per l'assegnazione. Una volta pagato il prezzo, ciascuno poteva andare a ritirare la propria 'meta', in base al numero assegnato.

Alla mia mamma, che stava sempre in casa, piaceva ogni tanto fare uno strappo alla regola; un giorno decise di andare a controllare lei stessa quanta legna si sarebbe potuta ricavare dalla 'meta' che ci avevano assegnato. Andammo io, la mamma, uno dei miei fratelli e il contadino incaricato per il ritiro. Mi si presentò davanti uno spettacolo difficile da dimenticare, come quello dell'asciugatura del mais: spaccatori di legna e segatori a mano, viavai di muli, asinelli, giumente, chi con il carico, chi ancora da caricare... una 'musica' della natura, che ti penetra nell'anima per rimanerci per sempre.

Avevo circa 17-18 anni, ora come ho detto ne ho 86, ed è ancora tutto impresso negli occhi, nelle orecchie,

nell'anima.

Potranno questi ragazzi di oggi immaginare tutto questo? Termosifoni accesi ai primi freddi, scaldini per i piedi, coperte elettriche, giubbotti imbottiti di piume d'oca, meno imbottiti per quando fa meno freddo, giacche a vento per la primavera, scarponcini firmati (come i giubbini) e così via.

Per dirla con mio padre: 'sono nati con la mangiatoia bassa'.

Quando mio nipote Roberto dice alla mamma che io predico sempre, mia figlia gli ricorda che ho vissuto la guerra e con essa le esperienze più tremende...

Tornando alle coperte elettriche, io non le ho mai utilizzate, perché ho paura della corrente elettrica! Da giovane ho preso tante di quelle scosse, per fortuna la tensione non era letale (110volt), ma non era comunque piacevole!

Una volta me la sono vista più brutta del solito: il 'corrimano' che c'era intorno alla stufa doveva essere in contatto con un filo scoperto: mi ci sono appoggiata, e a causa della corrente non riuscivo a staccare la mano: per fortuna sono riuscita a gridare e a provocare l'intervento tempestivo di mio padre!

La settimana dei defunti

Il primo giorno della settimana di commemorazione dei defunti, il 2 novembre, la messa si celebrava molto presto, gli altri giorni nell'orario normale. Proprio davanti all'altare maggiore veniva montato un catafalco e davanti a questo uno sgabello, con sopra un vassoio per raccogliere le offerte.

Da tenere presente che a quei tempi i parroci non avevano stipendio o altro, ma dovevano accontentarsi delle messe pagate dai devoti dei Santi, e delle messe di suffragio per i defunti.

In paese erano quasi tutti contadini, e non tutti avevano soldi liquidi da poter fare offerte in denaro per le funzioni di quegli otto giorni, e così 'pagavano' in natura. In genere, in fondo alla Chiesa, da un lato rovesciavano sacchetti di grano (secondo le possibilità), e dall'altro il mais.

Durante tutta la settimana le campane avevano sempre quel suono lugubre che mette i brividi, e la nostra amica Dina, ogni volta, fra il serio e il faceto diceva:

- "chissà quando ci rientrerò pure io in questi festeggiamenti!"

e faceva gli scongiuri: in qualche modo sono serviti, perché ci è rientrata abbastanza tardi.

Il forno e il 'lago'

Erano i due luoghi di pettegolezzo per eccellenza (il 'lago' era il lavatoio).

Parliamo del forno: al tempo dei miei racconti, cioè prima della II guerra mondiale, era gestito da una coppia di anziani, Zintonio e Zapricita (Brigida).

Qualche famiglia aveva in casa il suo piccolo forno privato, sufficiente al proprio fabbisogno, ma la maggior parte per la cottura si rivolgeva a Zintonio, il cui forno aveva la capienza di almeno 35-40 pagnotte, ciascuna di circa due chili.

Quando in casa finiva il pane si andava da Zintonio, a chiedergli se si poteva preparare il lievito, ma spesso la risposta era:

- "fino a mò ancora non accocchio (*non ancora raggiungo il numero minimo*), semmai passo io stasera sennò se ne parla domani sera".

Chi rimaneva senza pane magari lo chiedeva in prestito alla vicina o alla comare:

- "cummà m pù prestà nu chil di pan pi duman ca lu furn naccucchiat!" (*comare mi presti un chilo di pane che il forno non ha 'accocchiato'?*).

A questo proposito vi racconto un aneddoto: una volta zia Amalia rimase senza pane e mandò Dina dalla sorella per

farselo prestare. Il giorno dopo il figlio andò a trovare i cugini e li trovò che stavano facendo merenda, e accettò il loro invito a 'favorire' senza farselo ripetere.

- "Ecco!" disse a un certo punto "questo è pane! Non quello che mangio a casa mia!" ... peccato che fosse lo stesso pane...

- "chi ti piess nu bbene a te e mammita" (*ti prendesse un 'bene' a te e tua madre!*) escalmò sua zia Virginia sentendolo... come si dice: l'erba del vicino è sempre più verde...

Tornando a Zintonio, raggiunto il numero cominciava il giro delle famiglie prenotate:

- "Flumè pu mett lu lievito..." (*Filomena puoi mettere il lievito*), e così con tutte.

Poi al mattino, mentre preparava il forno, lo stesso giro:

- "mo putet ammassà" (*ora potete ammassare*), e dopo un po'
- "putet splanà" (*potete fare le pagnotte*),

pagnotte che venivano messe in fila sul 'tavolariello' e portate al forno, dove dovevano sostare per un lasso di tempo, per 'rifare il fiore', durante il quale le nostre donne, per dirla alla veneziana, approfittavano per 'ciacolare': hai saputo questo? Hai visto quello?

Non sempre si trattava di pettegolezzi, o addirittura malignità, spesso ci si scambiavano consigli utili: chi

aveva bisogno di un campione di 'pizzilli' (merletto), chi di un disegno da ricamare sulle lenzuola della figlia che presto sarebbe andata sposa. Spesso toccava a me esaudire quest'ultimo desiderio, in quanto ero abbonata ad una rivista di ricamo.

Chi non aveva ancora fatto colazione approfittava per farsi la 'scarciata' (stracciata), un pezzo di pasta arrotolata alla meno peggio, da poggiare nel forno dopo aver scansato un po' di brace. Zintonio borbottava bonariamente perché quel pezzo di pavimento del forno un po' si raffreddava, subito dopo la 'cottura' della stracciata andava a ricoprirlo di nuovo di brace. Eventuali amiche di passaggio venivano invitate a farsi 'na scarciata', alcune accettavano, altre replicavano

- "grazie cummà ma tieng na furia chi nin ci ved manc addò mett li piedi!" (*grazie comare ma ho talmente tanta fretta che non vedo nemmeno dove metto i piedi!*)

Il periodo di Pasqua poi era un susseguirsi di infornate almeno dal giovedì santo: dolci, fiadoni, taralli, pupe, pan di spagna e altre 'specialità', e qui potevano nascere dei battibecchi per scegliere il posto migliore dentro il forno...

Quando nella gestione subentrò la figlia di Zapricita, Lauretta, c'era poco da litigare: cercava di mantenere la calma e accontentare tutti, poi perdeva la pazienza e faceva di testa sua, rivendicando con orgoglio la propria 'professionalità', che in quel caso consisteva nella capacità di scegliere il posto giusto per ciascuna tipologia.

La frittata di Pasqua

La ragazze fra i 14 e i 18 anni, la settimana prima di Pasqua, si mettevano d'accordo per la 'frittata', che in effetti proprio frittata non era: si trattava di una torta di pan di Spagna farcita di crema pasticciera e cioccolato: ciascuna doveva portare una certa quantità di zucchero, di farina, e poi due o tre uova, a seconda del numero delle ragazze.

Ci voleva anche qualche soldino per pagare il forno, e comprare le bevande: la gassosa per le ragazze e mezzo litro di vino per il 'suonatore', un ragazzo con l'organetto che si dava da fare con mazurche e polke per farci ballare; erano quelli gli unici balli che sapevamo fare, ed il 'suonatore', oltre ad avere la porzione della nostra torta, doveva essere pagato!

Un certo anno i preparativi erano in corso in casa nostra: una ragazza montava gli albumi, una preparava i tuorli e così via; a un certo punto venne un'amica a vedere come procedevano i lavori, e al momento di miscelare tutti gli ingredienti il composto 'impazzì', cioè non si amalgamò come dovuto: una delle ragazze al lavoro allora disse: la colpa è di Annina, che è entrata senza dire 'dilabb'deick' (Dio benedica)... era intervenuto una specie di 'malocchio', per cui la povera Annina si sentì in dovere di tornare a casa sua a procurare tutti gli ingredienti per un nuovo 'prodotto'...

Il ratto delle monteneresi

Sicuramente il 'Ratto delle Sabine' è molto più famoso, ma anche a Montenero succedeva qualcosa di simile, seppure non in proporzioni 'di massa'.

Quando una ragazza era corteggiata da un ragazzo, ma i genitori di lei non volevano, avveniva un vero e proprio 'ratto' (rapimento), non la semplice 'fuitina', e questo succedeva generalmente all'uscita della messa della domenica.

Il ragazzo si appostava dietro l'uscio socchiuso della propria casa, e al momento giusto si scaraventava fuori afferrando la ragazza. La ragazza, se era 'complice', faceva finta di dimenarsi e gridava, ma una volta portata dentro e sbarrata la porta, non accadeva più nulla, anche i parenti accettavano l'accaduto.

C'erano però dei casi in cui la ragazza non era consenziente, e allora erano problemi.

La ragazza continuava a gridare anche da dentro, i parenti sbraitavano fuori, ma il più delle volte si arrendevano, perché anche se fossero riusciti a farsi 'restituire' la ragazza, questa era ormai stata 'compromessa' per essere rimasta da sola in casa con un uomo, e solo quest'uomo in seguito avrebbe voluto sposarla.

Quando accadevano questi fatti in genere la voce si spargeva rapidamente, e diverse persone si ritrovavano sul luogo dell'accaduto. Una volta assistetti alla reazione

di un padre al quale avevano rapito in questo modo l'unica figlia, che colpiva con l'accetta la porta di casa del ragazzo. Fu fatto desistere da un suo parente che gli ricordò che, a seguito di alcune questioni di eredità che non ricordo, quella porta avrebbe dovuto ripararla lui!

Un altro 'ratto' abbastanza clamoroso fu quello di una ragazza che aveva un cognato maestro: erano solo due sorelle, il padre era in America e possedevano una bella proprietà terriera: il cognato maestro reagì all'accaduto in modo violento, minacciando di far intervenire i carabinieri se la ragazza non fosse stata rilasciata immediatamente. Fu rilasciata.

Quando due fidanzati appartenevano a famiglie povere, che non potevano permettersi le spese per il matrimonio, ricorrevano a questo stratagemma: una parente del fidanzato chiamava la ragazza con la scusa che gli serviva un aiuto, lì c'era il fidanzato ad aspettarla, che la sera la portava a casa sua.

I pellegrinaggi

Prima dell'ultima guerra, i nostri paesani si organizzavano spesso in gruppo per andare in pellegrinaggio, nei diversi santuari che ci sono nei dintorni, e che andavano raggiunti rigorosamente a piedi. Non per devozione, ma perché non c'erano altri mezzi.

Il santuario più visitato era quello della Madonna dell'Altare, che rimane su una montagna sopra Palena.

Il gruppo, compatto, partiva nel pomeriggio del primo luglio, dirigendosi verso Selvoni, attraverso stradine abbastanza impervie, per poi dirigersi verso la 'Castelletta', dove ci si fermava per una sosta. Si riprendeva il cammino verso Palena, e qui la strada era abbastanza comoda. Da Palena, per raggiungere il santuario, c'era però da affrontare una bella 'arrampicata'. In chiesa c'era il parroco, che procedeva con una breve funzione e relativa benedizione. Si pernottava, in chiesa, come meglio si poteva.

La mattina dopo, il 2 luglio, giorno dedicato appunto alla Madonna, iniziavano le funzioni solenni, seguite da un rituale dedicato alle ragazze che volevano stringere o rafforzare un legame fra di loro: due alla volta si mettevano davanti all'altare e, recitate le preghiere di rito, facevano per tre volte il giro dell'altare, una iniziando da destra e l'altra da sinistra; ogni volta che si incontravano dietro l'altare, si scambiavano la promessa di aiutarsi a vicenda nel corso della vita, e di chiamarsi fra di loro 'comare'.

Il gruppo si riuniva quindi per la colazione 'al sacco', visto che non c'erano ritrovi o altri luoghi dove trovare cibo. Dopo un'ultima preghiera e la benedizione del parroco si riprendeva il cammino, sempre 'col caval di San Francesco', e cioè a piedi, recitando il rosario.

Arrivati nei pressi del paese iniziavano i canti dedicati alla Madonna, e ci si dirigeva verso la Chiesa: il sacrestano stava già suonando le campane, e altre persone rimaste in paese si univano al gruppo per cantare e ricevere la benedizione del parroco.

Ricordo un aneddoto riferito al momento della partenza del gruppo: io ero davanti al negozio dei miei a godermi un po' di sole, il gruppo era già partito da circa mezzora; vidi a quel punto arrivare 'za Lauretta d Cianciuol' con una nipote, e capii che stavano rincorrendo il gruppo: osservai che ormai era troppo tardi, la 'za Lauretta' mi rassicurò:

- "sta tranquill ca prima comma arriva a la Castellett emarr'vat pur neue" (*stai tranquilla che prima che arrivino alla Castelletta saremo arrivati anche noi*). E così fu.

Lu Ramaietto

Le ragazze che non avevano partecipato al pellegrinaggio, ma che volevano comunque 'fare a comare' con un'amica, preparavano per lei il cosiddetto 'ramaietto': questo consisteva in un vassoio guarnito con nastri e fiori, dentro il quale veniva deposto un regalino, più o meno importante a seconda delle possibilità: una camicetta, un centro ricamato o cose del genere.

Si chiamava un'amica comune che effettuava la consegna: la destinataria in genere accettava molto volentieri, però per rendere valido il 'legame' bisognava ricambiare il 'ramaietto': veniva utilizzato lo stesso vassoio, dover veniva posto un regalino di valore più o meno equivalente, e lo si affidava allo stesso 'corriere' per la consegna.

Io stessa avevo due comari 'di ramaietto', che casualmente si chiamavano entrambe Rosa: la prima partì poco dopo per l'America, l'altra purtroppo è morta poco tempo fa: fino all'ultimo però, ogni volta che ci scontravamo, le 'cummar Fernà' 'cummar Rò' si sprecavano!

La Festa del Patrono

Alla festa del patrono di Montenero, San Fedele, a settembre, ci si preparava abbastanza in anticipo, specie psicologicamente: nei dieci giorni precedenti, nove sere erano dedicate alla novena e la decima al vespero. La mattina della festa ci svegliava, al massimo alle cinque del mattino, un tamburellare gioioso e l'altrettanto allegro fischiettare di uno zufolo: erano nonno e nipote, Zintonio e Fedele di Almirinto; ci si metteva addosso una euforia da non poter resistere, ci alzavamo e ci affacciavamo alle finestre; i maschietti grandicelli si vestivano in fretta e si mettevano al seguito del 'corteo', il quale, costituitosi all'inizio del paese, finiva all'altro estremo con un nugolo di ragazzi felici e spensierati (erano in tanti già sotto casa nostra, a meta percorso, figuratevi alla fine!)

Il primo giro della banda era alle 8 (ricordate la canzone di Mina 'quando la banda passò'?)

Attualmente la festa del patrono è stata anticipata per favorire gli immigrati rientrati per le vacanze, ma non credo che questi giovani provino quello che provavamo noi, perché per loro, per fortuna, è sempre festa!

Un giorno, ultimamente, nel periodo di carnevale, sentii per caso una persona chiedere a un amico:

- "cummù n è cchiù lu carnvale di na vot?"
- "pcchè mò è tutt nu carnval!"

Anche la festa di San Rinaldo, patrono di Fallascoso, era molto sentita a Montenero. In una ricorrenza di questa festa, il 28 di agosto, i nonni ospitarono una famiglia amica di Colledimacine, a circa 7-8 Km da Fallascoso (che a sua volta dista circa 3 Km da Montenero): si andava e tornava a Fallascoso a piedi, anche per devozione al Santo, e ci si tratteneva fino alla fine della festa, con la banda in piazza e i fuochi d'artificio; quell'anno però, all'improvviso, scoppiò un tipico temporale estivo, i nonni avevano una sola stanza libera e c'eravamo noi; c'era però una stanza attigua alla cucina, ingombra di sacchi di grano trebbiato da poco: la nonna fece allungare i sacchi per terra schiacciandoli come fossero salami e disse:

- "cercate di arrangiarvi, non possiamo offrirvi di meglio"
- "figuratevi comare, basta che stiamo al coperto!"

Una bambina abbastanza piccola si avvicinò alla mamma e chiese:

- "mà ma sta gent dorm accusi?" (*ma questa gente dorme così?*)

La mamma si mise a ridere e cercò di spiegarle la situazione!

Le contadine di Gessopalena

Montenero, prima del 1943, era un paese essenzialmente agricolo. Chi lavorava il proprio terreno, in genere, bene o male, al momento del raccolto se la cavava.

I contadini che invece coltivavano terreni in affitto, nel caso il raccolto fosse stato scarso, dovevano consegnare tutto il grano ai padroni, e loro erano costretti ad andare avanti con mais e patate.

Quando, al contrario, l'annata era buona, gli 'affittuari' erano avvantaggiati, i contadini padroni avevano invece un 'problema': non riuscivano, da soli, a completare il lavoro necessario nei campi, e così erano costretti a ricorrere all'aiuto delle contadine di Gessopalena: si tratta di un paese a circa 15 km da Montenero, ma molto più in basso rispetto al livello del mare, per cui quando a Montenero si doveva raccogliere il grano, lì la stagione si era già conclusa; così, alla richiesta dei monteneresi, le contadine di Gessopalena (solo le donne), si incamminavano di buon mattino per trovarsi sui rispettivi 'posti di lavoro' all'inizio della giornata lavorativa. Alla fine della giornata si radunavano di nuovo per il ritorno, e si incamminavano intonando stornelli campagnoli.

Spesso venivano accompagnate per un po' da ragazze di Montenero, e una di loro doveva fare il 'galluccio', e cioè: 'tirare' l'ultima nota fino a che le corde vocali glielo consentivano.

Lo stesso tipo di aiuto 'esterno' veniva richiesto al

momento di 'munna lu gran', cioè ripulire i campi dalle erbacce.

LE FILASTROCHE

'Cecamora cecamora
Nzignami la via di Roma
E se nn m la vu nzignà
Cecamora cecamora
Che ti pozza cicà'

'La gatta de la cummare
Ha fatt all'amore
Ngh lu gatt mì
Ha fatt tre muscill
Bianch rusc e piccirill
Chi ngh la cod munnav la cas,
chi ngh la zamp arravav li vas
chi ngh lu cul soffiav a lu foc
curr curr signora (?)'

Quando passeggiando in campagna sentivamo il verso del cuculo, una di noi diceva:

'cucù e cucuriccante
ncima assa rame cante
cucù che canta in cima a ssa ramarella
quant'ann m manch p mmett l'anell?'

Il cuculo appena ci sentiva taceva, poi quando non sentiva più nulla, riprendeva e faceva una serie di versi consecutivi: il numero dei 'cucù' erano gli anni che doveva aspettare prima di sposarsi, colei che l'aveva interrogato.

Una volta una ragazza, alla cui richiesta il cucù aveva

risposto con cinque versi, esclamò:

- “ca quiss è scem!” (*questo è scemo!*) (cinque anni erano considerati troppi!)

Sulla via del ritorno naturalmente si apriva un ‘dibattito’ su tutte le risposte che erano state date.

ANEDDOTI

Il militare

Un ragazzo dal paese stava svolgendo il servizio militare a Roma (alla Cecchignola); per chiedere soldi alla madre le scrisse:

‘mamma, prova a unire il pollice e l’indice della mano e strofinali’.

La mamma gli rispose:

‘caro figlio allarga le stesse dita e falle dondolare’

Gradi di parentela

Un ragazzo chiese alla sorella:

- “dove stai andando?”

- “vado a trovare la suocera della moglie di tuo fratello. Che ti è?”(che parentela c’è fra voi)

e lui

- “non è niente a mio fratello, figurati a me!”

(pensava che fosse la suocera del fratello, invece era la madre di entrambi!)

Vecchiaia

Alcuni giovani incontrarono una persona un po' avanti negli anni e salutandola aggiunsero

- "Zì Fedè gna ti si fatt viecchj!" (*zio Fedele quanto ti sei fatto vecchio!*)

- "zizì che vaia dicere vu nn v c faceti" (*cosa debbo dirvi, voi non diventatelo*)

Un altro signore, tornato in paese dopo tanti anni di Argentina si sentì dire

- "Carlantò, ti si fatt viecchj!" (*Carlantonio ti sei fatto vecchio!*)

- "chi vi cridavate caveja armanè p sumenta?" (*pensavate che dovessi rimanere per la semina?: i contadini mettono da parte i prodotti migliori della campagna per riseminarli*)

Lettere dall'America

Una vecchietta viveva con figlio, nuora e nipoti; aveva un'altra figlia in America che in ogni lettera metteva qualche dollaro.

Lei era completamente analfabeta, non conosceva nemmeno i numeri, così le lettere le venivano lette dalla prima nipote, analfabeta pure lei, ma almeno riconosceva i numeri, specialmente quelli che riguardavano i dollari che trovava nelle lettere!

La nipote dichiarava sempre un valore inferiore a quello vero: se c'era un pezzo da due dollari diceva che era da uno, da cinque diventava da due, da dieci cinque e così via: soltanto se c'era un solo dollaro conservava il suo valore!

La nonna la incaricava allora di cambiare i soldi nell'agenzia bancaria che c'era in paese, e quando tornava con le lire erano tutte benedizioni. La redazione della lettera di risposta spettava a me, e allora anch'io sciorinavo ringraziamenti, e quando leggevo la lettera prima di spedirla, erano benedizioni anche per me 'sciabbenedetta che belle parole!'

Pepe nero

Zi Tumass viveva con nuora e nipoti; un giorno la nuora riportò un coniglio vivo per cucinarlo il giorno dopo, di domenica (di quei tempi era raro che ci si potesse permettere la carne, anche di domenica, ma lei aveva il marito in America!) .

Lasciò la bestiola libera in cucina, libera anche di fare i suoi bisogni e quelli dei conigli somigliano letteralmente ad acini di pepe nero. Il nonno, rientrando li vide e si mise a raccogliarli! Quando questa signora, che si chiamava Giovina, ce lo raccontò, non riusciva a smettere di ridere!

Orticelli

C'erano due amiche, parenti fra di loro, che pur non essendo contadine si erano fatte dare da un amico di famiglia due pezzetti di terra per farci due orticelli.

Da noi c'era un'unica fiera-mercato che si teneva (e si tiene ancora) l'otto maggio, e dai paesi vicini, e più caldi, i contadini portavano piante di ogni genere (cipolle, aglio, verdure di tutti i tipi).

Anche le due amiche comprarono e piantarono un po' di tutto. Dopo qualche tempo una delle due, Carmela, cominciò a riportare a casa qualche cipollina, qualche aglio, anche per sfoltirle e farle crescere meglio; l'altra le chiese di portarne qualcuna anche per lei, perché le sue erano ancora piccole (le avevano piantate insieme!).

Lei acconsentì, una, due, tre volte, finché la cosa destò l'attenzione della figlia di Carmela, la quale non era buona e accondiscendente come la madre. Una sera si mise d'accordo con un'amica, e facendo una strada secondaria andarono nell'orto di Maria ed estirparono tutte le piante! La strada era impervia, ogni tanto scivolavano, e ad ogni scivolata giu' risate a non finire! Una sorella minore era alla finestra, e trepidava al pensiero che Maria le potesse sentire! Quando Maria andò all'orto e lo trovò ripulito, tornò imprecaando a più non posso: 'se scopro chi è stato se la dovrà vedere con me!' e sarebbero stati guai, conoscendo il tipo, ma non lo seppe mai.

Battibecchi

In paese spesso si assiste a battibecchi fra paesane... un giorno io e un'altra ragazza stavamo prendendo il sole avanti casa, quando sentimmo gridare.... Siccome la curiosità è donna, ci avvicinammo, restando in disparte, per assistere alla scena: una donna su un balcone, l'altra davanti casa sua, si apostrofavano dicendo

- *“se fusci stata bona t'avissci maritata” (se tu fossi stata 'valida' ti saresti maritata)*

- *“tu ti sci maritata ma ti sci vuta pijà nu cioppo” (tu ti sei maritata ma ti sei dovuta prendere uno zoppo)*

- *“tu nin ti sci truvato manco quillo” (tu non hai trovato nemmeno quello)*

e così via... dopo qualche tempo si sposò anche quella allora nubile, ed ebbe fortuna: sposò un vedovo con dei figli (a quei tempi chi era senza dote doveva accontentarsi), ma era molto ben voluta perché trattava i figli del marito come figli propri. Le matrigine in genere non hanno buona fama, ma lei rappresentò un'eccezione.

La caffettiera

Il paese era tutto diroccato, distrutto dai tedeschi in ritirata; quando, dopo la guerra, i paesani cominciarono a rientrare, tutti cercavano fra le macerie della propria casa di salvare qualcosa.

In un sito c'era un ragazzo che scavava e una zia che assisteva (abitavano nello stesso fabbricato, ciascuno per conto suo): ad ogni cosa che veniva recuperata la zia diceva che apparteneva a lei. A un certo punto il ragazzo disse: ho trovato una caffettiera intatta, e subito la zia:

- "quella è mia!"

Il ragazzo, fattosi furbo, le chiese:

- "di quante tazze era la tua caffettiera?"

- "di sei tazze"

- "allora non è tua, questa è di tre tazze"

- "no, mi sono sbagliata, io intendevo dire di sei mezze tazzitelle!"

Contorni

Una signora aveva una donna al servizio da tanto tempo, che aveva visto nascere i suoi figli e in un certo senso li aveva anche allevati, essendo la madre impegnata in un proprio negozio.

A suo tempo il più grandicello dei figli partì per Chieti per studiare, e diventò maestro elementare. Quando il ragazzo tornò a casa col diploma, la mamma pretese che la governante lo chiamasse 'signor maestro', sebbene come dicevo lo avesse praticamente allevato lei.

Un giorno il ragazzo le fece uno scherzo un po' grossolano, e lei:

- "vaff... signor maestro!".

Lui si mise a ridere a squarciagola, pensando che la mamma oltre a chiedere alla governante di chiamarlo 'signor maestro' doveva anche raccomandarle di non aggiungere certe parole di contorno!

A proposito di contorno: un uomo aveva avuto un nipotino, che però non portava il suo nome; un amico gli chiese:

- "come mai non gli hanno messo il tuo nome?"

- "glielo hanno messo per contorno!" (intendeva dire come secondo nome).

Una volta i nomi venivano 'rinnovati', non come adesso

che vengono adottati certi nomi estrosi che i nonni
nemmeno riescono a pronunciare!

Educazione

D'estate, a Montenero c'era e c'è un clima ideale; la famiglia Croce, per questo motivo, ospitava spesso degli amici cittadini, e nei pomeriggi, al tramonto, andavano tutti in piazza, sulle panchine di pietra, a godersi il fresco. Ci si aggiungeva anche il personale del comune e qualche maestro di scuola rimasto in paese. Un pomeriggio la Guardia Municipale di allora, di nome Felice, stava tornando al lavoro e, a un amico che gli si era affiancato in piazza, sapendo di trovare il solito gruppo, disse: 'ora ti faccio vedere quanti buonasera mi prendo!' ... Solita prassi: giunto in piazza, mano alla visiera del cappello, un bel 'signori...', e fioccarono i saluti!

Marnicola

Appena dopo la guerra ci furono le prime elezioni, con diversi partiti e la relativa propaganda; un propagandista incontrò un giorno una paesana analfabeta e le disse:

- "Marnicò t si mparat a vutà?" (*Marnicola hai imparato a votare?*)
- "scein" (*Sì*)
- "e l' si capeit a chi scià vutà?" (*Hai capito a chi devi votare?*)
- "scein"
- "statt attient ca ji l'arknos!" (*Stai attenta che io lo riconosco!*)
- "e scì, calu vot mi tè lu campaniell!" (*e sì, perché il mio voto ha il campanello!*)

La stessa Marnicola un giorno stava prendendo il sole insieme ad alcune comari, quando passò la cognata di una di queste e lei disse:

- "marammei ntuniè! Ha passat cainatte nun v'aveit manc parlat!" (*come, Antonietta! E' passata tua sognata e non vi siete nemmeno parlate!*)
- "k vu marnicò la moje d frat'm è nu diavl, ji so lu demonio e quand c ncuntreim faceim fuoc e vamp!" (*Che vuoi Marnicola, la moglie di mio fratello è un diavolo, io sono un demonio e quando ci incontriamo facciamo fuoco e fiamme!*)

La mamma dell'oste

Un signore gestiva un'osteria; della sua famiglia faceva parte anche la sua mamma, anziana ma ancora in gamba, 'padrona' di frequentare i locali a suo piacimento... Si sapeva, seppure lei lo facesse furtivamente, che trafficava spesso anche la cantina, non disdegnando qualche sorso di vino...

In una malaugurata occasione sbagliò fiasco, e invece del vino bevve un sorso di benzina... Preoccupata, corse dal figlio e gli disse:

- "ho bevuto la benzina, cosa ci vuole adesso?" e il figlio, resosi conto che la situazione non era poi così grave:
- "nu picciariello!" (*un fammifero*)

Il prestito in Banca

Si diceva che a una famiglia di contadini di Montenero mancassero sempre '19 soldi pe ffa na lira', per cui erano spesso costretti a chiedere soldi in banca.

Una volta chiesero un prestito all'inizio dell'inverno, e dovevano restituirlo in primavera. Una volta, a un paesano che si lamentava della eccessiva lunghezza degli inverni monteneresi, un membro della famiglia disse:

- "prova a chiedere un prestito in banca prima dell'inverno, vedrai come arriva presto la primavera!"

La partoriente

Quando una donna partoriva, i parenti abitualmente, per dovere o per piacere, avevano l'abitudine di preparare un 'canestro' pieno di ogni ben di Dio: pasta, caffè, altri generi alimentari; l'elemento principale era la gallina viva, che doveva fornire il brodo destinato a nutrire la partoriente per almeno un mese, in modo da poter produrre buon latte. Al momento della consegna veniva offerta una lauta merenda a base di prosciutto, formaggio, vino e quant'altro.

Ricordo un aneddoto che riguarda una di queste galline: c'erano due sorelle con i rispettivi mariti, che non andavano affatto d'accordo, come si dice in paese 'stavano sempre litigati', anche se era solo uno l'attaccabrighe.

Arrivò il momento in cui una delle due sorelle aspettava un bambino; come al solito i mariti 'stavano litigati', e di conseguenza anche le mogli dovevano tenersi alla larga l'una dall'altra.

Il marito 'attaccabrighe', chiamiamolo così per capirci, vedendo la moglie dispiaciuta perché non poteva andare a trovare la sorella, la invitò a preparare il canestro e a portarglielo:

- "io non vengo", aggiunse, "ma resto nei paraggi, se chiedono di me fammi chiamare".

Il canestro venne consegnato, la merenda ebbe luogo, ma non vi fu nessuna chiamata.

Le conseguenze furono tremende, e la poverina, oltre a prendere rimproveri e addirittura botte dal marito, fu costretta a tornare dalla sorella e chiedere indietro il 'canestro', cosa che a malincuore, sottoposta a ripetute minacce da parte del marito, delegò ad un'amica.

Piccolo imprevisto: alla gallina era già stato tirato il collo, era stata spennata, 'trattata', e infine appesa fuori dalla finestra (il frigorifero di allora); venne riconsegnata comunque, con il risultato di fare quasi venire un colpo alla conoscente destinata a preparare il brodo, che non conosceva l'accaduto e si aspettava di trovare la gallina dove doveva stare, e cioè alla finestra.

A proposito di partorienti, mi viene in mente ora una scoperta particolare che feci alla nascita del mio penultimo fratello: sul comodino della mamma c'era un bicchiere d'acqua con dentro delle fette di pane abbrustolito: alla mia richiesta di spiegazioni, mi venne detto che il pane serviva perché l'acqua non si raffreddasse troppo. La casa, ovviamente, non era riscaldata...

Il vedovo

Un altro aneddoto, forse un po' triste, ma rappresentativo dell'epoca in cui vivevamo.

Vicino alla casa di mia nonna Illuminata morì una giovane donna; mia madre si trovava da quelle parti, si recò a porgere le condoglianze alla famiglia e si trattenne per qualche minuto in un angolo.

Ebbe modo così di osservare il povero marito che piangeva affranto accanto alla moglie; poi vide una signora anziana, con il rosario in mano, che gli si avvicinò e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio, al che lui reagì in modo abbastanza stizzito, dicendo che non era quello il momento.

La vecchietta si allontanò mortificata, ma si fermò ancora un poco per dire le sue preghiere. Poco dopo il marito 'disperato', piagnucolando, le si rivolse dicendole in dialetto:

- "Zimarì, di quel fatto poi riparleremo".

Zimarì (Zia Maria) era praticamente una cosiddetta 'sensale', una combina-matrimoni, e le frasi scambiate in quell'occasione riguardavano appunto la disponibilità di una nuova possibile moglie per il neo-vedovo!

Il Portafortuna

Accadde un giorno che un poveruomo non ne potè più della vita che faceva: doveva essere arrivato proprio allo stremo della disperazione, tanto da decidere di togliersi la vita.

E così fece: un brutto giorno lo trovarono appeso ad una corda, ci fu un trambusto generale, arrivarono i carabinieri, le autorità, e tanti paesani, fra cui mio padre.

Mio padre era molto superstizioso, e convinto che un pezzo di corda dell'impiccato portasse fortuna ne tagliò un poco con un temperino che portava sempre con sé, e lo mise nel portafogli.

Eravamo in piena guerra, e per precauzione mio padre aveva nascosto la sua auto 'Fiat OM' usando cataste di legna. Qualche 'brava persona' però fece la spia, e la macchina fu requisita dai tedeschi.

Nel frattempo la mia prima sorella si era sposata, ed era partita con il marito per il 'viaggio di nozze' nella vicina Roccaraso, dove sarebbero restati per circa una settimana. Il suo corredo era rimasto in casa, e bisognava trovare un mezzo per portarlo al paese dello sposo, prima del loro rientro.

Mio padre chiamò 'Cumpantonio di Girolamo', carrettiere, che non si sa come era riuscito a salvare il suo cavallo dai tedeschi: attaccò al cavallo un carro senza sponde, detto 'sciarabballo', e con l'aiuto di mio padre ci caricò sopra le

casce con il corredo.

All'andata andò tutto bene; al ritorno mio padre, che 'viaggiava' in piedi sullo 'sciaraballo' perché a cassetta c'era posto solo per il 'cocchiere', a un certo punto venne sbalzato dal carro a causa della strada sconnessa, e cadde a terra. Non si fece male, ma non si accorse che gli era caduto il portafogli...

E fu così che perse il suo 'portafortuna'!

A voi valutare quanta fortuna gli avesse portato fino a quel momento.

Dal Pretore

Un giorno si aprì una discussione fra due donne, inizialmente per un nonnulla, poi via via, una parola dopo l'altra, la cosa cominciò a farsi seria.

Una delle due era più aggressiva, ed iniziò ad usare parole grosse; l'altra, di indole più pacifica, per un po' cercò di mantenere la calma, ma ad un certo punto non resistette più, perse la pazienza e disse:

- "chi me lo fa fare a star qui a discutere con te, che sei solo una puttana!".

L'altra, furente, si guardò intorno, si rese conto che si era raccolto un capannello di gente, come succede sempre in questi casi in paesi come il nostro, e dichiarò di voler querelare la 'rivale', scegliendo fra gli astanti alcuni testimoni.

E così fece. Le cause come quelle, non troppo rilevanti, venivano discusse in pretura, a Torricella Peligna.

Il giorno fissato per l'udienza si presentarono le contendenti con il loro seguito. Il pretore, sentite le parti e sentiti i testimoni, dette ragione all'offesa, e condannò l'altra al pagamento di un risarcimento di 300 lire, che a quei tempi rappresentavano una discreta somma.

La 'condannata' sborsò con calma la somma stabilita, e rivolgendosi al pretore chiese:

- "Signor pretore, se pago altre 300 lire posso dirle un'altra volta puttana?"

Altri tempi

Dedico a voi ragazzi il racconto di un altro episodio, questa volta tenero, per farvi capire ancora la differenza fra quei tempi e i vostri: chiudete per un attimo gli occhi e pensate a quanti abiti avete negli armadi, nei cassetti, e a volte vi lagnate con i vostri genitori dicendo che non avete nulla da indossare; c'era dunque una famiglia di contadini, diciamo benestanti perchè almeno la casa era la loro, come anche i terreni, ma per avere qualche soldo dovevano aspettare il raccolto; di questa famiglia facevano parte una mamma e cinque figlie femmine, la prima coetanea della mia sorella grande, la seconda mia coetanea e così via: si andava a scuola insieme, si giocava insieme ecc.

La mamma aveva una sorella in America, la quale le mandò un pacco per Pasqua, dal quale venne fuori un vestitino bellissimo, giusto la misura della prima bambina. Lo indossò per la Messa di Pasqua facendo un figurone; dopo la festa venne subito tolto e rimesso nella scatola, per riprenderlo per la festa del patrono 'Santi Fidele', e così le altre feste comandate, un anno, poi il secondo... il terzo anno non era più della sua misura, così passò alla sorella appena più piccola, che non vedeva l'ora di indossarlo, poi dopo due anni alla terza sorella, poi fu la volta della quarta.

Le sorelle si sono poi divise, due sono andate in Nord America, una in Canada, la terza e la quarta sono ancora in paese, se leggeranno queste righe magari si potranno riconoscere e provare la stessa tenerezza che provo io...

Il terremoto del '33

Chi può dimenticarlo? Per fortuna non ci furono vittime né feriti, in paese qualche muro fu lesionato ma in modo recuperabile, fuori dal paese una casetta subì crollo di una volta, ma senza conseguenze per le persone.

Il problema era dove passare la notte, visto che erano previste altre scosse! Immaginate la nostra famiglia: eravamo già in sei; l'ultimo, Giulio, era nato a giugno, ed eravamo in settembre: la nonna era ancora viva, ed era con noi; da zio Roberto erano in cinque, l'ultima figlia ancora in fasce, c'era zia Virginia con tre figli abbastanza grandi, che aiutavano papà e zio Roberto a costruire un tendone con i copertoni delle trebbiatrici, che ci avrebbe riparati per tutta la notte: immaginate la 'poesia' delle due culle al centro, e gli adulti di qua e di là!

Mentre la mamma e le zie si stavano organizzando per preparare da mangiare per tutta quella gente, arrivò un'amica di famiglia che abitava appena dopo il nostro mulino (al pragnaniero, o piano ianiero, vicino a dove eravamo accampati), con due 'vazzie' piene di polenta fumante, con salsicce e 'sfrigoli', cosparsa di formaggio e 'cancariell' (peperoncino piccante), povera polenta!

Chi potrà dimenticare un gesto così umano! Quella persona non aveva alcun obbligo verso di noi, a pensarci ancora adesso mi si riempiono gli occhi di lacrime. Mio padre la sera disse che andava a casa a tenere compagnia alla sua mamma, e anch'io mi accinsi a seguirlo per dormire con la nonna.

Prima Elementare

'Io mio gatto muso tondo
Verdi ha gli occhi e il pelo biondo
Col nasino impertinente
Canzonar sembra la gente
Proprio adesso il bricconcello
S'è cacciato in un cappello
Vi si affaccia da padrone
Come fosse il suo balcone
Il mio gatto muso tondo
Verdi ha gli occhi e il pelo biondo'

Recitavo spesso questa filastrocca al mio fratello più piccolo, mentre lo portavo a scuola, in prima elementare.

Eravamo a marzo del 1944, mio fratello aveva compiuto sei anni a ottobre del 43. Fino ad allora non avevamo potuto portarlo a scuola, perché non aveva le scarpe, ma solo un paio di calze vecchie con le quali girava per casa.

Fino a quel momento io avevo dovuto assistere la mia sorella più grande, che stava per avere il primo bambino, e non avevo potuto dedicarmi ad altro.

A primavera, mi sono ricordata di quando, durante la guerra, io e mia cugina Gianna (Pappà) costruivamo delle ciabatte con vestiti vecchi non più utilizzati: mettevamo un po' di pezzi senza strappi uno sull'altro, e li trapuntavamo alla meglio: prendevamo poi l'impronta dei piedi interessati, ritagliavamo il trapuntato in modo da formare le solette, poi cucivamo il tutto con un pezzo di

filo forte. Cercavamo quindi un tessuto più resistente per fare la tomaia, che mia cugina era molto brava a modellare. Applicata la tomaia alle solette, ecco pronte le ciabatte!

Feci così per costruire le calzature a mio fratello, e portarlo a scuola. Col tempo bello poteva camminare regolarmente, altrimenti me lo caricavo in spalla. La scuola era stata ricavata in una delle stanze del palazzo Croce, stanza che era sopravvissuta miracolosamente alle mine tedesche, e per fortuna era abbastanza vicina alla nostra casa. C'era però da attraversare un tratto abbastanza pericoloso, una specie di ponticello traballante costruito con un pezzo di tavola, e ogni volta, col bambino sulle spalle, la paura era tanta.

La maestra era mia cugina Ruffina, e con il suo impegno a scuola, il mio a casa, siamo riusciti a portare mio fratello al pari degli altri ragazzi e a farlo promuovere in seconda elementare.

Epilogo

Ero una nonna di 86 anni, quando ho iniziato a scrivere queste note.

Ora ne ho 87, e vi sono grata di averle lette.

Il manoscritto è visibile su Internet all'indirizzo:

<http://www.redmimmo.it/manoscritto>

L'albero genealogico della mia famiglia si trova all'indirizzo:

<http://www.redmimmo.it/alberogenealogico>

La trascrizione è stata curata da Mimmo.

Testo cortesemente revisionato da